

Schiavitù e tratta: vite spezzate tra Africa e Americhe una ricostruzione storica

1. Cos'è la schiavitù?

L'istituzione della schiavitù è attestata fin dalle prime fonti scritte disponibili e ha caratterizzato, in gradi e forme diverse, la maggioranza delle società umane. Le strutture economiche delle società centralizzate dell'antichità (come l'Antico Egitto, la Grecia e la Roma antica) erano, ad esempio, basate sullo sfruttamento del lavoro servile.

Il termine italiano "schiavo" (come il tedesco *Sklav*, il francese *esclave* e l'inglese *slave*) viene dal latino medievale *sclavus* o *slavus* e dal greco bizantino *sklavos*, parole il cui uso è attestato già dal XIII secolo e indicative dell'origine slava di molti degli schiavi nell'Europa del tempo.

La schiavitù è esistita nella storia in forme molto diverse tra loro e questo rende difficile darne una definizione univoca. Tuttavia, la schiavitù ha una serie di caratteristiche che la distinguono da altre forme di sfruttamento, in base alle quali uno schiavo è considerato come una proprietà legalmente sancita, subisce un ampio livello di coercizione, è oggetto di stigma e marginalizzazione sociale e non viene riconosciuto come genitore legittimo dei propri figli.

Guerre e razzie hanno rappresentato le principali forme di approvvigionamento degli schiavi, ma in molti casi la schiavitù poteva essere comminata anche come pena, per esempio per offese al sovrano, oppure per il pagamento di un debito.

Le mansioni che svolgevano gli individui schiavizzati variavano sulla base del genere e delle esigenze dei loro proprietari. Essi potevano essere impiegati come lavoratori nelle piantagioni e nelle miniere, come servitori domestici, come soldati, come faccendieri o emissari dei propri padroni, oppure come eunuchi e concubine.

A seconda dei contesti, gli schiavi potevano anche avere attività in proprio, cedendo parte dei loro ricavi agli schiavisti mentre altri erano interamente dipendenti da essi. Sono attestati casi di schiavi proprietari di altri schiavi e di schiavi che sono riusciti ad ottenere posizioni politiche importanti, come, ad esempio, consiglieri di un sovrano. Inoltre, in molte società la distinzione tra liberi e schiavi non era così netta, e le condizioni degli schiavi potevano variare enormemente a seconda di diversi fattori.

All'interno di questo ampio ventaglio di casi storici la schiavitù atlantica, caratterizzata dalla cattura, dalla vendita, dal trasporto e dallo sfruttamento nelle Americhe degli schiavi e delle schiave africani rappresenta un caso particolare, sia per la sua ampiezza globale, sia per aver contribuito a una razzializzazione delle relazioni sociali ancora oggi esistente, sia infine per l'impatto che ha avuto sulle società africane.

Alcune definizioni

Aristotele: Un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato. (*Politica* I, 4)

Claude Meillassoux: [Una caratteristica essenziale della schiavitù è] l'incapacità sociale dello schiavo di riprodursi socialmente [...] Lo schiavo poteva avere una partner ma non una sposa, una progenie ma non discendenti, qualcuno che lo aveva generato ma non degli antenati. [...] la classe degli schiavi poteva nascere solo da un ventre di ferro (la cattura attraverso le armi) o un ventre d'oro (l'acquisto al mercato). (*Anthropologie de l'esclavage. Le ventre de fer et d'argent*, 1986)

Igor Kopytoff: La schiavitù non è definita da uno status ma da un processo di trasformazione di status che può durare tutta la vita di un individuo ed estendersi alle generazioni successive. Lo schiavo comincia come un outsider sociale e segue un processo di trasformazione in un certo tipo di insider. Una persona, privata della sua identità precedente, è messa ai margini di un nuovo gruppo sociale e, in questo, gli viene data una nuova identità sociale. ("Slavery", *Annual Review of Anthropology*, v. 11, 1982)

Orlando Patterson: La permanente, violenta dominazione di persone alienate dalle loro relazioni di parentela e generalmente considerate prive di onore. (*Slavery and Social Death: A Comparative Study*, 1982)

Paul E. Lovejoy: La schiavitù è una forma di sfruttamento. La sua principale caratteristica è di ritenere gli schiavi una proprietà privata, sia che si tratti di persone non appartenenti al gruppo, e quindi estranee per origine, sia che la loro identità sia negata in conseguenza di un'azione giudiziaria, o per altre sanzioni. La coercizione nei confronti degli schiavi può essere usata a volontà, cioè il loro potenziale lavorativo è a completa disposizione di un padrone; essi non hanno diritto alla propria sessualità, e quindi alla loro capacità riproduttiva; lo status di schiavo è ereditario, a meno che non intervenga un provvedimento formale di emancipazione. (*Storia della schiavitù in Africa*, 2019)

Catherine Coquery-Vidrovitch: A partire dal momento in cui, in Occidente, e in particolare nelle Americhe, il valore commerciale dello schiavo è diventato la norma, il concetto di schiavo si è largamente precisato: colui che può essere comprato e venduto – non solo il suo lavoro o la sua sessualità, ma lui stesso in quanto persona. (*Les routes de l'esclavage*, 2021)

Suggerimenti di lettura

Pierangelo Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, Roma : Carocci, 2001

Paulin Ismard (ed.), *Les mondes de l'esclavage : une histoire comparée*, Paris : Seuil, 2021

Patrizia Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma; Bari : GLF editori Laterza, 2021

Noel Lenski, Catherine M. Cameron (eds.), *What is a slave society? : the practice of slavery in global perspective*, Cambridge [etc.] : Cambridge University press, 2018

Hubert Deschamps, *La tratta dei neri : dall'antichità al Novecento*, Bologna : Odoja, 2018

2. Schiavitù e tratta in Africa

La schiavitù in Africa esisteva ben prima dello sviluppo della tratta atlantica nel XV secolo. Gli schiavi venivano impiegati nel **lavoro dei campi** e come **servitori domestici**, e conferivano prestigio sociale a chi li possedeva. Una caratteristica che accomunava le società schiaviste africane era quella di catturare o importare gli schiavi da altri regni o villaggi: ciò permetteva di limitare le possibilità di fuga e allo stesso tempo di mantenere una netta distinzione tra chi era schiavo e chi non lo era.

Per **tratta** si intende il commercio di africani catturati in Africa e poi trasportati in altri continenti o da una regione all'altra all'interno dell'Africa stessa. Sulla base delle rotte attraverso le quali venivano commerciati gli schiavi, è possibile distinguere tre tipi principali di tratta: **transahariana; asiatica o dell'Oceano Indiano; atlantica.**

La tratta transahariana

La tratta transahariana si sviluppa in seguito alla conquista islamica del **Nord Africa** nel VII secolo e continua fino agli inizi del XX secolo. **Donne e bambine** erano le principali vittime di questo commercio, in quanto erano molto richieste come **concubine** e **domestiche** nelle case delle famiglie facoltose delle città del Nord Africa. Questa tratta può essere pertanto considerata complementare alla tratta atlantica, che interessò invece principalmente la compravendita di giovani uomini.

In base alla *sharī'a* (la legge islamica) **un musulmano non può schiavizzare un altro musulmano**. Per questo i commercianti nordafricani attraversavano il deserto del Sahara per comprare schiavi e schiave non musulmani nei centri commerciali dell'Africa occidentale. La mortalità durante la traversata del deserto era molto elevata.

Lo status degli schiavi poteva cambiare nel corso della loro esistenza. Essi potevano essere liberati in seguito ad un atto misericordioso del proprietario oppure dopo la sua morte. Inoltre, i figli che le schiave o le concubine avevano dal padrone nascevano liberi. Infine, alcuni schiavi potevano ottenere posizioni di prestigio e potere, soprattutto nell'esercito.

La tratta asiatica o dell'Oceano Indiano

La tratta asiatica interessa l'**Africa orientale e centrale** a partire dal VII secolo e si sviluppa fino al XX secolo. Sebbene il numero di schiavi commerciati sia paragonabile a quello della tratta atlantica (12-13 milioni), l'impatto sulle società africane fu meno dirompente, in quanto più diluito nel tempo: la tratta asiatica si sviluppò infatti in un periodo di 11 secoli, mentre quella atlantica in soli 4 secoli.

Oggetto della tratta erano principalmente **donne** che venivano impiegate come domestiche e concubine in Persia, nella penisola arabica e in India. Gli schiavi venivano invece impiegati come pescatori di perle nel Golfo Persico, come soldati e come marinai. In seguito all'introduzione della coltivazione della canna da zucchero nelle isole Mascarene (oggi Réunion e Mauritius) e successivamente dei chiodi di garofano a Zanzibar, a partire dal XVIII secolo anche gli schiavi dell'Africa orientale cominciarono a essere impiegati in un'economia di piantagione simile a quella atlantica.

La storia di Sayyida Salme bint Said

Nata nel 1844, la principessa Sayyida Salme bint Said, figlia del sultano di Zanzibar e di una delle sue schiave, crebbe nel palazzo del sultano dove da autodidatta imparò a leggere e scrivere. Secondo la legge islamica, i figli del padrone e delle sue concubine o schiave nascevano liberi e la madre non poteva essere venduta. Inoltre, alla morte del padre i figli e le loro madri avevano diritto a ricevere l'**eredità**. Alla morte del sultano nel 1856, Sayyida ereditò pertanto una piantagione e una cospicua somma di denaro. Pochi anni dopo, alla morte della madre, ricevette altre tre piantagioni. Tuttavia, pochi anni dopo rinunciò alla sua eredità per trasferirsi in Germania con un commerciante tedesco, Adolph Ruete, di cui si era innamorata e che poi sposò, convertendosi al cristianesimo e cambiando il suo nome in Emily Ruete. Nel 1886 pubblicò le sue **memorie** nelle quali raccontava della sua infanzia, offrendo vivide descrizioni della schiavitù nell'isola di Zanzibar.

Molti degli schiavi esportati dall'Africa orientale erano **bambini e bambine**, come mostra l'elenco che segue, compilato dagli ufficiali della nave della Marina Britannica "**Columbine**". Dopo l'abolizione della schiavitù, la nave venne impiegata per pattugliare le acque dell'Oceano Indiano occidentale al fine di intercettare le imbarcazioni che trasportavano schiavi. Gli schiavi "liberati" venivano trasportati nella colonia inglese delle Seychelles, dove erano fotografati e registrati, per poi essere impiegati come "apprendisti" nelle piantagioni locali per un periodo che poteva raggiungere anche i 14 anni.

Accanto alle foto degli schiavi liberati, venivano indicati nome (che spesso era dato dall'equipaggio della nave), genere, nome della madre, età e statura. Nelle foto di questa pagina:

Sarah, 12 anni

Samuel, 4 anni

Salomon, 4 anni

Sophie, 10 anni

Sally, 8 anni

Tassy, 6 anni

Le tratte a confronto

| | Tratta atlantica | Tratta asiatica | Tratta trans-sahariana |
|------------------------------------|---|---|---|
| Periodo | XV-XIX secolo | VII-XX secolo | VII-XX secolo |
| Numero di schiavi esportati | 11-13 milioni | 12-13 milioni | 4-6 milioni |
| Target principale | uomini | donne | donne |
| Destinazioni | Americhe | Penisola Arabica, Golfo Persico, India, Mauritius, Réunion, Zanzibar | Nord Africa |
| Origine | Africa occidentale e centro-occidentale | Africa orientale e centro-orientale | Africa occidentale |
| Usi degli schiavi/e | manodopera nelle piantagioni | servitori, soldati, concubine, marinai, pescatori di perle; manodopera nelle piantagioni (dal XIX sec.) | servitori domestici, concubine, soldati, lavoratori nelle miniere |

Suggerimenti di lettura

Olivier Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi : saggio di storia globale*, Bologna : Il Mulino, 2006

Jacques Heers, *Les negriers en terres d'islam : la premiere traite des noirs, 7.-16. Siècle*, Paris : Perrin, 2003

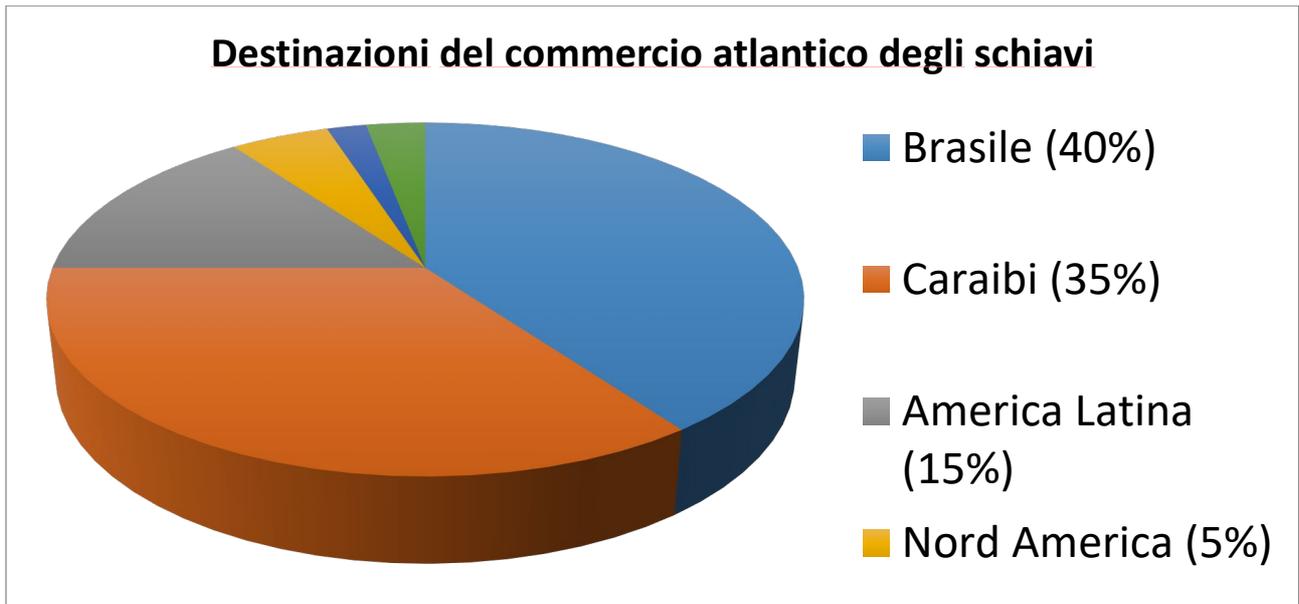
Catherine Coquery-Vidrovitch, *Les routes de l'esclavage : histoires des traites africaines 6.-20. Siècle*, Paris : Albin Michel : Arte éditions, 2018

Myriam Cottias, Elisabeth Cunin et Antonio de Almeida Mendes (eds), *Les traites et les esclavages: perspectives historiques et contemporaines*, Paris : Karthala ; Ciresc, c2010

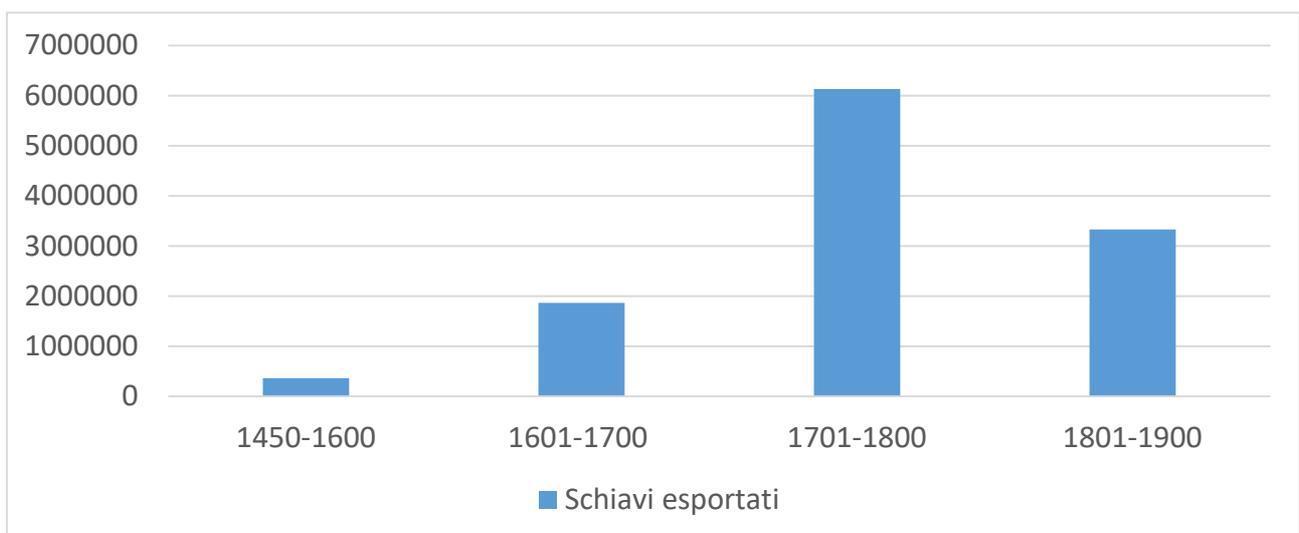
Salvatore Bono, *Schiavi : una storia mediterranea (16.-19. secolo)*, Bologna : Il mulino, 2016

3. La tratta atlantica

La tratta atlantica ha avuto un impatto profondo sulla storia dell'umanità. Nel corso di poco più di quattro secoli, un numero compreso tra 11 e 13 milioni di africani e africane vennero forzatamente privati della loro libertà e trasportati attraverso l'Oceano Atlantico nell'ambito di un sistema di sfruttamento che ha posto le basi di un ordine, quello capitalistico, sul quale ancora oggi si basa il mondo in cui viviamo. Gli schiavi e le schiave di origine africana e i loro discendenti non furono solo determinanti per lo sviluppo economico del mondo moderno, ma hanno dato un contributo cruciale alla storia culturale e sociale delle Americhe.



Contrariamente a quanto si ritiene comunemente, la maggior parte degli schiavi non era destinata alle piantagioni di tabacco e cotone del Nord America, ma bensì a quelle di canna da zucchero dei Caraibi e del Brasile, come evidenzia questo grafico.

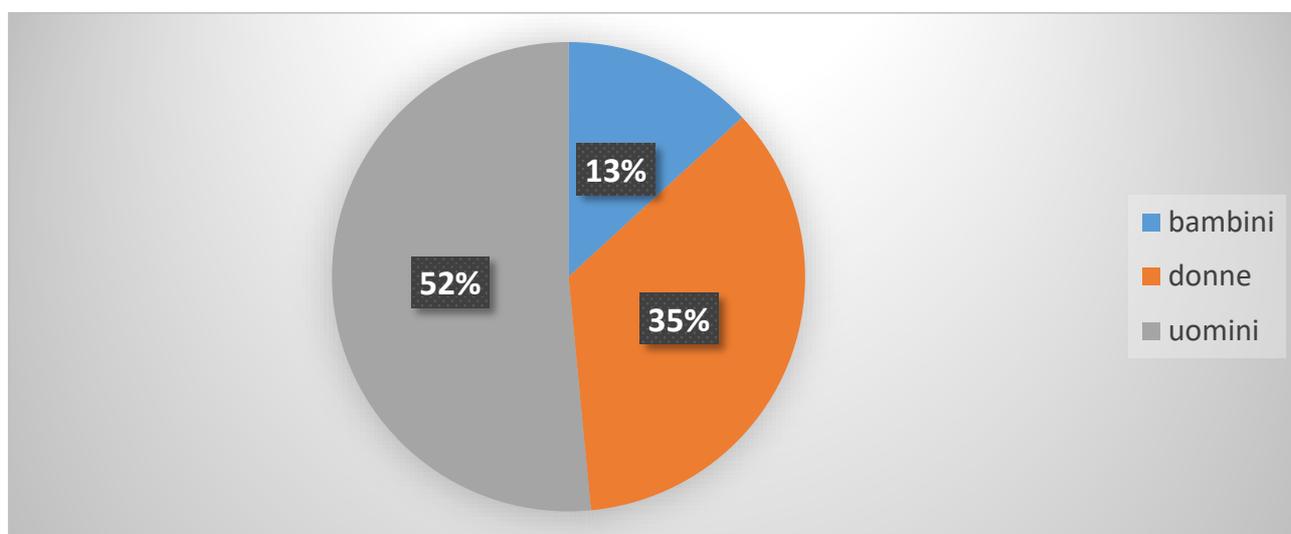


Numero di schiavi esportati dall'Africa alle Americhe nel periodo della tratta atlantica (1450-1900); grafico realizzato sulla base dei dati contenuti in Paul E. Lovejoy, Storia della schiavitù in Africa, Bompiani, 2019

Gli storici sono concordi nello stimare tra gli **11 e i 13 milioni** il numero di schiavi e schiave esportati attraverso l'Atlantico. Il picco delle esportazioni venne raggiunto nel XVIII secolo, quando 6.133.000 individui – ovvero il 52 per cento del totale degli schiavi di tutto il commercio atlantico – furono costretti a lasciare l'Africa per raggiungere le Americhe.

La maggior parte degli schiavi acquistati dai commercianti europei erano **ragazzi e uomini** tra i 14 e i 30 anni, considerati più adatti al pesante lavoro nelle piantagioni; tuttavia, anche numerose donne, nonché bambini e bambine furono vittime della tratta atlantica.

La **Royal African Company** fu la compagnia commerciale che esportò in assoluto il maggiore numero di schiavi nella storia della tratta atlantica: circa 90-100.000 schiavi all'anno, per una media di 23 viaggi per anno, nel periodo dal 1673 al 1688 in cui godeva del monopolio del commercio degli schiavi in Africa occidentale, concessole dalla Corona britannica.



Composizione degli schiavi esportati dalla Royal African Company, 1673-1711; grafico realizzato sulla base dei dati contenuti in Paul E. Lovejoy, Storia della schiavitù in Africa, Bompiani, 2019.

Cosa mette in moto la tratta atlantica?

Potrebbe suonare strano che qualcosa di dolce come lo zucchero possa avere causato la sofferenza e la messa in schiavitù di milioni di persone. Eppure fu proprio la crescente e insaziabile domanda europea di **zucchero** a mettere in moto la tratta atlantica.

Alla ricerca di una via per circumnavigare l'Africa e raggiungere le Indie, nella prima metà del XV secolo i portoghesi approdarono nelle isole dell'Oceano Atlantico orientale, prima alle Canarie e poi a Madeira. Qui, essi introdussero la coltivazione della canna da zucchero per la cui produzione cominciarono ad importare schiavi catturati nelle Canarie. Fu così che vennero poste le basi di un legame inscindibile che avrebbe caratterizzato l'economia dell'Oceano Atlantico nei secoli a venire: quello tra la coltivazione della canna da zucchero e l'impiego di manodopera schiava. Dopo la "scoperta" delle Americhe, il **binomio zucchero-lavoro schiavile** venne esportato oltre Atlantico, prima in Brasile e poi nei Caraibi.

Il commercio triangolare

Il capitale europeo, il lavoro degli schiavi africani e il suolo fertile delle Americhe vennero combinati in quello che è stato definito un **commercio triangolare** che funzionava in questo modo: i commercianti europei partivano alla volta dell’Africa con navi cariche di merci di scambio come conchiglie, perline di vetro, tessuti, bracciali di ottone, armi da fuoco e alcolici; nei forti lungo la costa dell’Africa queste merci venivano scambiate con i commercianti africani in cambio degli schiavi; una volta acquistati, gli schiavi venivano caricati sulle navi e trasportati nelle Americhe dove venivano impiegati nella coltivazione di zucchero, tabacco e cotone. Il triangolo si chiudeva con il trasporto di questi prodotti verso i porti europei.

Con cosa venivano comprati gli schiavi?

Uno dei miti sulla tratta degli schiavi è che i commercianti e le autorità politiche africane fossero disposti a vendere donne e uomini in cambio di merci di poco o nessun valore. Ma non è così. Una volta entrati nei circuiti economici africani, oggetti che in Europa avevano scarso valore assumevano il ruolo di vere e proprie **monete**.

Le **manillas** erano bracciali (*manillas* in portoghese) fatti di ottone o rame impiegati nel commercio di schiavi già a partire dal XV secolo. Prodotte dalle fabbriche europee per il mercato africano, venivano spesso fuse e poi impiegate nella produzione di utensili e armi.

Le conchiglie cauri

Tra le merci di scambio più richieste nel commercio degli schiavi c’erano i cauri, conchiglie che provenivano principalmente dalle **isole Maldive** nell’Oceano Indiano. I commercianti portoghesi, olandesi e inglesi si rifornivano di queste conchiglie in India e le usavano come zavorra per le loro navi nei lunghi viaggi di ritorno verso l’Europa. Qui, venivano vendute all’asta ai commercianti di schiavi che le usavano per acquistare gli schiavi nei porti e nei forti lungo la costa occidentale dell’Africa.

In molte società dell’Africa occidentale queste conchiglie venivano usate come una vera e propria **moneta**, ad esempio per comprare le merci nei mercati o per pagare le tasse. Inoltre, acquisivano anche importanti usi artistici e religiosi, venendo impiegate nella produzione di **oggetti rituali**.

Queste conchiglie erano apprezzate sin dall’antichità in diverse parti del continente africano, in Cina e in India. La loro piccola dimensione le rendeva particolarmente adatte ad essere usate come moneta; inoltre, essendo lisce e brillanti, erano considerate esteticamente piacevoli e quindi impiegate nella creazione di ornamenti e oggetti d’arte.

Prezzo medio di uno schiavo in cauri (libbre)



Fonte: Jan Hogendorn e Marion Johnson, *The shell money of the slave trade*, Cambridge University Press, 1986.

Ricorda Olaudah Equiano

«Giunsi a una località di nome Timnah [...] Come denaro usavano delle piccole conchiglie bianche grandi come l'unghia di una mano. Fui venduto qui per cento e settantadue di queste monete da un mercante del luogo che mi aveva portato in questa città.»

L'incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustav Vassa, detto l'africano, Epoché, 2008, PP, 36-37 (edizione originale 1789)

Le perline veneziane

Un'altra delle merci impiegate nell'acquisto degli schiavi erano le perline di vetro prodotte nell'**isola di Murano**, a Venezia. Alla fine del XVIII secolo, le perline costituivano la metà dell'intera produzione vetraria di Venezia. Ancora nell'Ottocento, l'economia veneziana si basava in gran parte sull'esportazione di perline di vetro verso i mercati africani.

I gusti per i colori e le forme cambiavano molto rapidamente e per questo i produttori veneziani creavano **cartelle di campionario** che poi distribuivano ai propri agenti e informatori di stanza nei porti africani. Questi raccoglievano informazioni dettagliate sui modelli maggiormente richiesti, che servivano poi alle fabbriche veneziane per organizzare la produzione al fine di soddisfare la domanda dei mercati africani.

Un ruolo importante nella preparazione delle perline per il mercato africano era svolto dalle **impiraperle** o **impiraresse**. Sedute in piccoli gruppi davanti alle loro case nelle calli di Venezia, queste lavoratrici selezionavano le perline da grandi vassoi di legno che tenevano in grembo per poi

infilarle su lunghi fili. Il loro lavoro fu indispensabile per garantire a Venezia il primato mondiale nella produzione di perline.

Cauri e perline erano tra i pochissimi oggetti che uno schiavo o una schiava potevano portare con sé sulle navi nel viaggio dall’Africa alle Americhe. Essendo molto piccoli, potevano infatti essere nascosti agli occhi dei sorveglianti. Gli **scavi archeologici** nelle piantagioni hanno riportato alla luce diverse sepolture in cui conchiglie e perline erano interrate come oggetti rituali insieme al defunto.

Suggerimenti di lettura

Paul E. Lovejoy, *Storia della schiavitù in Africa*, Milano : Bompiani, 2019

Herbert S. Klein, *Il commercio atlantico degli schiavi*, Roma : Carocci, 2014

Lisa A. Lindsay, *Il commercio degli schiavi*, Bologna: Il Mulino, 2011

Toby Green, *Per un pugno di conchiglie*, Torino: Einaudi 2022

Daniel P. Mannix ; Malcom Cowley, *Carico nero : una storia del commercio degli schiavi in Atlantico 1518-1865*, Milano : Res Gestae, 2021

Catherine Coquery-Vidrovitch et Éric Mesnard, *Être esclave : Afrique-Amériques (15.-19. siècle)*, Paris : La Découverte, 2013

4. Cattura e viaggio verso la costa

Il commercio degli schiavi si basava sulla cooperazione tra commercianti europei e autorità politiche africane. Gli europei, infatti, non si addentravano nelle regioni dell’interno, ma si stanziavano nei forti lungo la costa dove attendevano l’arrivo degli schiavi. Della cattura e del trasporto fino alla costa si occupavano agenti e commercianti africani al servizio dei regni dell’interno. Tramite la partecipazione al commercio degli schiavi questi regni africani costruirono potere politico ed accumularono enormi ricchezze nei secoli della tratta atlantica.

I prigionieri venivano trasportati sulla costa via terra o lungo i fiumi, in viaggi che potevano durare anche diversi mesi. È stato calcolato che circa il 10 per cento degli schiavi perdeva la vita durante la marcia verso la costa a causa di malattie e maltrattamenti.

Le società africane regolavano in maniera precisa chi poteva e chi non poteva essere reso schiavo. Generalmente gli schiavi erano vittime di razzie e prigionieri di guerra, anche se in alcuni casi poteva succedere che i re vendessero anche i propri sudditi. Questa pratica causò tuttavia una serie di ribellioni popolari, come nel caso della “guerra dei Marabutti” in Senegambia. I marabutti erano maestri e predicatori musulmani itineranti. Uno di loro, Nasir al-Din, guidò una ribellione negli anni Settanta del Seicento, che portò alla destituzione del re del Futa Toro, accusato dai marabutti di vendere i suoi sudditi ai commercianti di schiavi europei.

Il racconto di Cudjoe Lewis

«Ci hanno fatto camminare verso esoku (il mare). Siamo passati per un posto che si chiama Badigri, poi siamo andati in un altro posto che si chiama Dwhydah (Ouydah).

Quando siamo arrivati lì ci hanno messo in un barracoon che stava alle spalle di una grande casa bianca e ci hanno dato da mangiare un po' di riso.

Siamo rimasti lì in quel barracoon per tre settimane. Abbiamo visto tante navi sul mare, ma non potevamo vedere bene perché tra noi e il mare c'era la casa bianca. Però Cudjo ha visto dei bianchi ed era una cosa che non aveva mai visto prima. A Takkoi avevamo sentito parlare dell'uomo bianco, ma da noi non ci venivano.

Il barracoon in cui stavamo noi non era l'unico recinto per schiavi che avevano. Ce n'erano tanti altri, noi però non sapevamo chi c'era dentro. Qualche volta li chiamavamo e loro chiamavano noi per capire di dove eravamo. Ma in ogni barracoon c'era una nazione diversa. (...)

Dopo tre settimane che stavamo lì, nella capanna è venuto un bianco insieme ad altri due uomini che invece erano del Dahomey. Uno era un capo del Dahomey e l'altro era il suo trasforma-parole. Ci hanno fatto mettere tutti in cerchio... all'incirca 15 persone per ogni cerchio. Poi l'uomo bianco ci ha guardato tanto. Ha guardato tanto la pelle, i piedi e le gambe e la bocca. E poi ha scelto. Ogni volta che sceglieva un uomo sceglieva pure una donna. Ogni volta che sceglieva una donna sceglieva pure un uomo. Alle fine ne ha preso 130. 65 uomini con una donna per uno. Proprio così.»

(Zora Neale Hurston, *Barracoon*, 66thand2nd, Roma, 2019, pp. 74/5)

Cudjoe Lewis, alias Oluale Kossola, all'epoca della raccolta della sua testimonianza era considerato l'ultimo schiavo ancora vivente negli Stati Uniti. Catturato nella regione del Regno del Dahomey, nel moderno Benin, arrivò in America a bordo dell'ultima nave schiavista, la *Clotilda*, nel 1859. La nave fu fatta naufragare e incendiata per nascondere le prove del commercio illegale. Nel 2019 un relitto ritrovato lungo il fiume Mobile è stato riconosciuto come la goletta *Clotilda* dalla Commissione Storica dell'Alabama.

Gli africani catturati erano portati in “magazzini” di schiavi» lungo la costa, ovvero strutture come forti, costruzioni commerciali, *barracoon* (baraccamenti), costruite e controllate dai commercianti europei.

Portoghesi, inglesi, olandesi, francesi, danesi costruirono decine di forti lungo le coste dell'Africa atlantica, con l'obiettivo di stabilire aree di monopolio sul traffico schiavistico e affermare la propria supremazia nei confronti delle potenze concorrenti.

Questi insediamenti, ottenuti grazie ad accordi con re e aristocrazie locali, influirono sullo sviluppo delle aree urbane costiere dell'Africa, sulla loro demografia e cultura, dando luogo a complesse interazioni tra europei e africani, che diedero vita a nuove lingue franche, forme culturali creolizzate e comunità di persone di origine mista, che spesso furono protagoniste della tratta schiavistica.

Gli schiavi arrivati sulla costa erano esaminati e dopo complesse contrattazioni con capi e intermediari locali, se considerati idonei venivano acquistati dalle compagnie commerciali e dai capitani europei. Erano quindi marchiati a fuoco con le iniziali del mercante proprietario della nave sia per sancirne l'acquisto sia per evitare che venissero scambiati con altri individui ritenuti di "qualità" inferiore.

Gli schiavi acquistati erano quindi tenuti nei forti o nei *barracoon* finché le navi schiaviste al largo della costa non erano pronte per partire e trasportarli al di là dell'Atlantico. Gli schiavi venivano registrati con una numerazione progressiva (uomo n. 39, donna n. 51, ragazza n. 15, e così via), o più raramente con nuovi nomi. In questo modo, i commercianti trasformavano queste persone in semplici numeri nel tentativo di cancellare la loro identità precedente.

Suggerimenti di lettura

Zora Neale Hurston, *Barracoon*, Roma: 66thand2nd, RomaClaude Meillassoux, *Antropologia della schiavitù : il parto del guerriero e del mercante*, Milano : Mursia, 1992

Thorkild Hansen, *La costa degli schiavi*, Milano : Iperborea, 2005

Samuel Moore, *The Biography of Mahommah Gardo Baquaqua*, IAP: 2018

Alice Bellagamba, Sandra E. Greene, Martin A. Klein (eds.), *African voices on slavery and the slave trade*, New York ; Cambridge : Cambridge University Press, 2013-2016

5. Il Middle Passage - Verso le Americhe

Il **Middle Passage**, o "passaggio di mezzo", era uno dei lati delle rotte del commercio triangolare. Indicava il viaggio forzato di africani e africane schiavizzati attraverso l'Oceano Atlantico verso le Americhe.

La nave schiavista - Prigione e fortezza galleggiante

«Le prime cose che si presentarono ai miei occhi quando arrivai alla costa furono il mare e una nave negriera, che era alla fonda in attesa del suo carico. Ciò mi riempì di uno stupore che ben presto si tramutò in terrore quando fui condotto a bordo. Immediatamente parte dell'equipaggio cominciò a toccarmi e a lanciarmi in aria per vedere se ero in buone condizioni fisiche, convincendomi così di essere finito in un mondo di spiriti maligni che mi avrebbero ammazzato. Convinzione questa che la loro carnagione tanto diversa, i loro capelli lunghi e la lingua che parlavano (molto dissimile da qualsiasi lingua udita fino a quel momento) contribuirono a confermare. Tale era infatti l'orrore delle mie idee e paure in quel momento che, se avessi posseduto diecimila mondi, me ne sarei volentieri separato per scambiare la mia condizione con quella del più umile schiavo del mio paese.

Quando sulla nave mi guardai attorno e vidi una grande fornace o un calderone in ebollizione, una moltitudine di negri di ogni sorta incatenati assieme e sul viso di ognuno un'espressione di scoramento e dolore, non ebbi più alcun dubbio circa la mia sorte e del tutto sopraffatto dalla paura e dall'angoscia mi accasciai sul ponte e svenni.»

Olaudah Equiano, *L'incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustavus Vassa, detto l'Africano*, Epoché, 2008, p. 40

Ciascuna nave trasportava diverse centinaia di schiavi e schiave. Gli uomini venivano ammassati e tenuti sotto coperta in spazi estremamente ristretti, per sfruttare al massimo la capienza della nave e aumentare i profitti dalla vendita degli schiavi.

Donne e bambini erano generalmente tenuti sul ponte della nave, in spazi separati dagli uomini.

Obiettivo della traversata transatlantica era portare a destinazione il maggior numero di schiavi in condizioni di salute accettabili per poter trarre il massimo di profitto dalla loro vendita. Tuttavia, soprattutto nella prima fase della tratta, la volontà di imbarcare più schiavi possibile aveva il sopravvento sulle condizioni in cui sarebbero stati tenuti durante il viaggio.

Alimentati due volte al giorno, gli schiavi erano costretti a restare sotto coperta, uno sull'altro e con una insufficiente circolazione d'aria, per gran parte della notte e del giorno, quando per poche ore venivano portati sul ponte per fare un po' di "movimento".

Le malattie associate al cibo inadeguato e alle dure condizioni di detenzione erano all'ordine del giorno, e costituivano la principale causa di morte tra gli schiavi e spesso anche tra i marinai. Dissenteria, malaria, febbre gialla, vaiolo, morbillo, influenza, disidratazione, decimavano il "carico umano" di schiavi. I corpi degli schiavi deceduti venivano buttati a mare.

Si calcola che circa 1,8 milioni di esseri umani siano morti durante la traversata dell'Oceano Atlantico.

Violenza e potere

Il capitano della nave esercitava un **potere assoluto** e spesso arbitrario sulla ciurma e sul carico di schiavi e schiave. I marinai sotto il suo comando ammontavano in media a poche decine: oltre alla navigazione dovevano provvedere alla pulizia della nave e all'alimentazione di centinaia di soggetti schiavizzati. Sulla nave era presente anche un medico di bordo, che aveva il compito di curare gli schiavi ammalati per far sì che ne arrivasse a destinazione il maggior numero possibile.

Violenza e terrore erano le armi a disposizione del capitano per mantenere ordine e disciplina, evitare l'ammutinamento dei marinai sfruttati e malpagati e le ribellioni degli schiavi.

Il ponte della nave era separato da una struttura in legno chiamata *barricado* che divideva la ciurma e gli ufficiali di bordo dalla massa degli schiavi e aveva la funzione di prevenire le insurrezioni. Il controllo degli schiavi africani era garantito da mezzi di detenzione e repressione che rendevano la nave schiavista una "prigione galleggiante".

La nave era potentemente armata, dotata di cannoni per affrontare navi di potenze concorrenti o, dopo l'abolizione della tratta nel XIX secolo, la flotta che per conto della Corona Britannica pattugliava le acque dell'oceano per fermare il commercio di esseri umani divenuto illecito.

Con il pretesto di far prendere aria e praticare esercizio fisico, schiavi e schiave erano costretti a ballare sul ponte della nave. Molti si rifiutavano di farlo o lo facevano svogliatamente. Atteggiamenti e comportamenti che, come il rifiuto di mangiare, erano regolarmente puniti dal capitano con la frusta.

La storia di una ragazza senza nome

John Kimber, capitano della nave *Recovery* in rotta tra l'attuale Nigeria e le Indie occidentali nel 1791, fu processato e poi assolto per l'uccisione di alcune schiave durante la traversata verso le

Americhe. La storia della ragazza senza nome, ammalata e frustata a morte per aver rifiutato di danzare e mangiare, fu denunciata alla House of Commons dal deputato abolizionista William Wilberforce e divenne un caso di grande risonanza, sfociato nel 1792 in un processo al capitano Kimber, accusato anche della morte di un'altra giovane. Il capitano fu scagionato da tutte le accuse: la giuria concluse che la morte delle ragazze era stata causata da malattia e non dai maltrattamenti subiti.

Zong

Il terrore imposto dal capitano giungeva talvolta all'assassinio di massa degli schiavi e anche di membri dell'equipaggio. Un caso di massacro fu nel 1781 quello della nave *Zong*, capitanata da Luke Collingwood, che trasportava 17 marinai e 470 schiavi dalle coste dell'Africa occidentale alla Giamaica. Poco tempo dopo l'inizio del viaggio, la nave si trasformò in un lazzaretto galleggiante, con la morte per malattia di 60 africani e 7 marinai.

Con il pretesto della scarsità di acqua potabile, il comandante della nave decise di disfarsi di una parte degli schiavi a bordo, legando e facendo gettare in mare 122 individui; altri 10 si suicidarono buttandosi a mare in preda al terrore. Così facendo, Collingwood sperava di evitare perdite finanziarie ai proprietari della nave e allo stesso tempo ottenere un rimborso dagli assicuratori: questo non era infatti previsto in caso di malattia o di morte naturale (che includeva anche la fattispecie del suicidio) degli schiavi africani.

Quello della *Zong*, per quanto estremo, non fu un caso isolato. Gettare a mare parte degli schiavi per ragioni di convenienza o per punire ribellioni non era infrequente.

Resistenza e ribellioni

Nonostante la nave schiavista funzionasse come un "microcosmo concentrazionario", gli africani e le africane in cattività perseguirono varie forme di resistenza passiva e attiva, inclusa l'aperta ribellione.

Fin dalla prima fase di trasporto dalla costa alla nave, i tentativi di fuga per riacquistare la libertà erano innumerevoli, alimentati dallo sgomento provato nel trovarsi in un universo sconosciuto e incomprensibile.

Durante la traversata atlantica, la mortificazione della dignità morale e fisica, che andava dalle punizioni corporali all'abuso sessuale, spingeva a comportamenti di resistenza passiva, di non adattamento alla disciplina schiavistica. Frequente era il rifiuto di alimentarsi o di partecipare ai canti e alle danze sul ponte, di piegare il proprio corpo alle esigenze del sistema schiavistico.

Molti testi documentano episodi individuali di resistenza a pestaggi e frustate, come pure di tentativi riusciti e falliti di suicidi individuali e collettivi di uomini e donne che gettandosi in mare si rifiutavano di essere trattati come una "merce". Gli episodi erano così numerosi che le navi furono dotate di sistemi di reti lungo le fiancate per impedire agli schiavi di scavalcarle e gettarsi in mare.

Centinaia, se non migliaia, furono i tentativi di insurrezione per impadronirsi della nave, che spesso fallivano a causa della superiorità militare dell'equipaggio che poteva reprimere i rivoltosi proteggendosi dietro il *barricado*, come illustra la stampa.

La rivolta dell'Amistad

Una delle rivolte più famose e di successo, fu quella della nave spagnola *Amistad*. La notte del 30 giugno 1839, 53 schiavi provenienti dall'Africa occidentale, guidati da Sengbe Pieh (che poi divenne noto negli Stati Uniti come Joseph Cinqué), uccisero il capitano e il cuoco di bordo e costrinsero l'equipaggio a deviare la rotta verso il Connecticut, stato non schiavista, dove furono catturati e sottoposti a processo. Grazie a una vigorosa campagna abolizionista a loro sostegno.

Suggerimenti di lettura

Olaudah Equiano, *L'incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustavus Vassa, detto l'Africano*, Roma: Epoché, 2008

Marcus Rediker, *La nave negriera*, Bologna : Il mulino, 2014

Sowandé M. Mustakeem, *Slavery at sea : terror, sex, and sickness in the middle passage*, Urbana [etc.] : University of Illinois Press, 2016

Thorkild Hansen, *Le navi degli schiavi*, Milano : Iperborea, [2008]

Canzone di uno schiavo yamba, Camerun

Se restiamo seduti in silenzio
Siamo veramente uomini?
Se restiamo sedute immobili
Siamo veramente donne?
Se cediamo con facilità
Siamo veramente bambini?
Più spingi una zucca nell'acqua più torna a galla
Datti coraggio, agisci o uomo,
I nostri amici scappati nella foresta sono molti,
Nonostante abbiano subito infinite ferite sono sopravvissuti
Questi schiavisti ci hanno preso come le volpi acchiappano i polli vaganti
Facciamoci rispettare o moriremo
Facciamogli sapere che siamo uomini
Facciamogli sapere che siamo eroi nati per mettere fine a questo inferno

Libera traduzione da E.S.D. Fomin, "Slave Voices from the Cameroon Grassfields: Prayers, Dirges, and a Nuptial Chant", in Bellagamba, Green, Klein (eds.), *African Voices on Slavery and the Slave Trade – The Sources*, 2013

6. Arrivare nelle Americhe

Gli africani sopravvissuti alla traversata atlantica venivano sbarcati nei **porti** delle Americhe. Gli studiosi hanno identificato 179 porti in totale, ma la maggior parte degli schiavi (circa 8 milioni) finirono in soli 20 porti tra i quali: Rio de Janeiro in Brasile, Kingston in Giamaica, Cap Français nell'attuale Haiti, l'Avana a Cuba, Charleston nella Carolina del Sud.

Al momento dello sbarco nei porti americani i prigionieri africani venivano preparati per la vendita: lavati, rasati e spalmati di olio di palma per nascondere le eventuali ferite causate dal viaggio. In genere erano immediatamente venduti ai proprietari di piantagioni o ai commercianti intermediari attraverso delle aste pubbliche o tramite vendite dirette.

I corpi e i denti degli africani incatenati erano esaminati dai potenziali acquirenti alla stessa stregua di capi di bestiame per accertarsi delle loro capacità fisiche e della loro buona salute. Nei primi secoli della tratta, i giovani maschi erano generalmente preferiti alle donne perché considerati più forti e produttivi. Nel tempo, tuttavia, il numero di donne cominciò ad aumentare per il loro valore come riproduttrici di forza lavoro oltre che come lavoratrici.

Dai porti si innervavano sistemi molto ramificati di **rotte schiavistiche**, costituite da vie e fiumi che permettevano di trasportare gli schiavi verso piantagioni, miniere e città. L'arrivo quindi era quasi sempre solo l'inizio di un nuovo viaggio di centinaia di chilometri che penetrava il continente sudamericano sino a Bolivia o Ecuador, saltava di isola in isola nei Caraibi, o da una piantagione all'altra in Giamaica, a Cuba o nel Sud degli Stati Uniti. Quasi mai la destinazione era definitiva giacché gli schiavi e i loro figli potevano essere ceduti in qualsiasi momento e costretti a spostarsi varie volte nella loro vita.

Come Olaudah Equiano racconta il suo arrivo a Barbados:

«Finalmente arrivammo in vista dell'isola di Barbados (...) Molti mercanti e piantatori salirono a bordo, benché fosse sera. Ci suddivisero in gruppi e ci esaminarono attentamente. Ci fecero anche saltare e indicarono la terra per farci capire che saremmo andati là, e in quel momento pensammo che saremmo stati mangiati da quegli uomini brutti, perché è così che li vedevamo (...)

(Dopo essere sbarcati) Fummo immediatamente condotti nel cortile del mercante, dove ci ammassarono come pecore in uno stabbio senza badare a sesso o età (...).

Dopo qualche giorno in custodia del mercante, fummo venduti alla solita maniera, vale a dire: a un segnale dato (ad esempio un colpo di tamburo), i compratori si precipitano tutti insieme nel cortile dove sono tenuti gli schiavi e scelgono quelli che preferiscono».

(L'incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustavus Vassa, detto l'Africano, Epoché, 2008, p. 46)

7. L'economia delle piantagioni

Nonostante gli africani fossero impiegati in diversi settori lavorativi (dalla costruzione di strade ai lavori domestici alle miniere) la stragrande maggioranza fu utilizzata nell'agricoltura di piantagione.

Stime specializzazione lavorativa degli schiavi - Su un totale di 11 milioni, in migliaia di schiavi

| | |
|----------------------|--------------------------------|
| Costruzioni 250.000 | Lavori domestici 2 milioni |
| Campi cacao 500.000 | Piantagioni caffè 2 milioni |
| Campi cotone 500.000 | Piantagioni zucchero 5 milioni |
| Miniere 1 milione | |

(dati da H. Thomas, *The Slave Trade: the History of the Atlantic Slave Trade, 1440-1870*, New York, Simon and Schuster, 1997)

Generalmente di grandi dimensioni, le piantagioni americane erano specializzate nella coltivazione di un solo prodotto (canna da zucchero, cotone, caffè, cacao, indaco, riso, tabacco, mais) e necessitavano di ingenti quantità di forza lavoro.

Le società imperniate sul sistema di piantagione erano polarizzate e gerarchizzate: dipendenti politicamente da autorità coloniali, erano dominate da una élite di piantatori di origine europea e in misura minore creolizzata, che controllava con un elevato grado di violenza un'ampia popolazione schiavizzata e sradicata dai luoghi di origine.

Codici e legislazioni specifiche furono introdotti per legittimare e istituzionalizzare la **razzializzazione** delle relazioni sociali e sostenere lo sviluppo delle piantagioni.

La canna da zucchero

Quasi la metà degli schiavi importati nel corso dei secoli fu destinata alle piantagioni di canna da zucchero in Brasile, Caraibi e Stati Uniti.

In particolare nelle isole Antille la piantagione di canna da zucchero comprendeva tutte e tre le fasi della produzione: coltivazione della terra, trasformazione dei prodotti, trasporto e vendita ai commercianti europei.

La piantagione operava sulla base di una complessa divisione del lavoro. Nei campi, gli schiavi lavoravano per lunghissime ore al giorno per piantare, coltivare, tagliare e raccogliere la canna. Dovevano quindi trasportare la canna a un mulino, azionato da acqua o forza animale, dove il succo era estratto e trasformato in melassa, zucchero e rum.

Altri schiavi svolgevano lavori specializzati, come ad esempio falegnami, fabbri e muratori.

Altri ancora si occupavano del bestiame o dei cavalli e muli utilizzati per muovere macchine pesanti e per il trasporto dei prodotti, oppure erano incaricati di mettere lo zucchero in casse destinate all'immissione nel commercio transatlantico.

Le piantagioni impiegavano infine un alto numero di lavoratori domestici che si occupavano della casa e servivano la famiglia del proprietario, mentre altri erano destinati alla coltivazione del cibo necessario a nutrire la popolazione della piantagione. Anche il lavoro dei bambini era largamente utilizzato sia nei campi sia in attività di tipo domestico.

«Gli schiavi cominciano il lavoro alle 6 del mattino e lavorano all'unisono in una singola fila mentre intonano canti africani. Il sorvegliante usa la frusta per accrescere il ritmo di lavoro. Alle 11 suona la campana del pranzo terminato il quale gli schiavi riprendono il lavoro sino alle 6 di sera.»

(Alcide Dessalines d'Orbigny, *Voyage pittoresque dans les deux Amériques...*, Paris, 1836, p. 26)

Cotton belt/Black belt

Nel novembre 1785 arrivarono nel porto di Liverpool le prime sette balle di cotone di produzione nordamericana. Nel giro di pochi decenni il cotone del Sud degli Stati Uniti conoscerà una crescita astronomica grazie a due principali fattori:

1. la scoperta nel 1820 di una varietà di cotone (Petit Gulf) resistente e particolarmente adatta a essere lavorata dalla sgranatrice meccanica, la *cotton gin*, inventata nel 1795 e impiegata per separare le fibre del cotone dal resto della pianta
2. l'espansione territoriale del Sud grazie all'acquisizione di nuove terre da parte degli agricoltori bianchi resa possibile dall'espulsione forzata delle popolazioni native dagli stati sudoccidentali con *l'Indian Removal Act* (1830). Ciò permise al governo federale di mappare e mettere all'asta milioni di acri di terreno e a migliaia di agricoltori di acquisire per pochi dollari estese proprietà nel fertile delta del Mississippi.

Alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, il cotone era diventato la principale coltura non solo del Sud ma di tutti gli Stati Uniti. Nel 1835 i cinque principali stati produttori di cotone – South Carolina, Georgia, Alabama, Mississippi e Louisiana – producevano più di 500 milioni di libbre di cotone Petit Gulf per il mercato globale, ossia il 55 per cento del totale dell'export statunitense.

Il lavoro degli schiavi era talmente essenziale per la crescita della produzione cotoniera del Sud da mettere a tacere ogni considerazione di carattere morale, sociale e politico.

Cotone e schiavitù diventarono inseparabili e crebbero di pari passo.

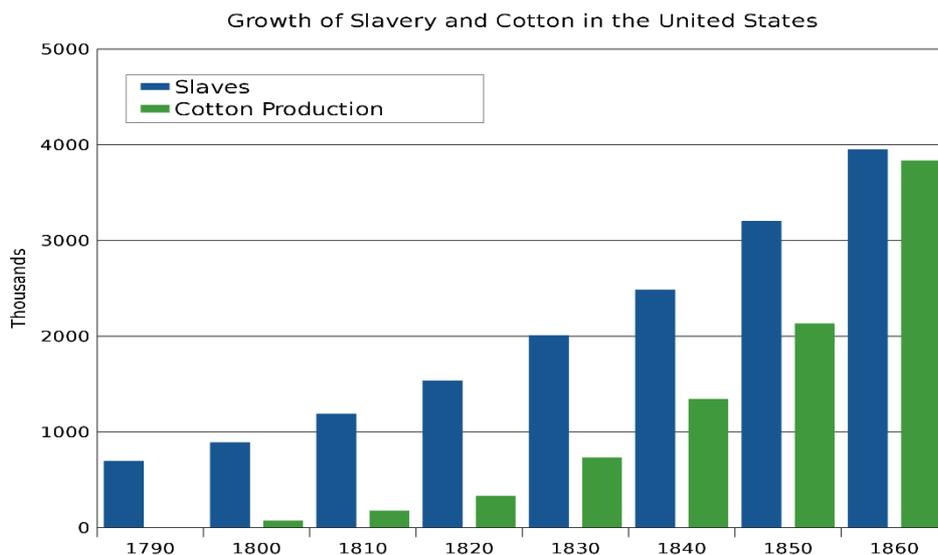
L'importanza economica della schiavitù è evidenziata dal prezzo degli schiavi stessi. Negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento il prezzo degli schiavi raddoppiò rispetto al decennio precedente, seguendo l'andamento dei prezzi del cotone.

«Vendere cotone per comprare negri, coltivare più cotone per comprare più negri, ad infinitum, questo è lo scopo di tutte le operazioni del vero piantatore di cotone; la sua intera anima è dedicata a questa impresa.»

(Joseph Holt Ingraham, *The Southwest, by a Yankee*, New York, Harper, 1835, Vol. 2, p. 91)

«Schiavi e cotone, cotone e schiavi; sono questi la legge e i profeti degli uomini del Sud.»

(James Stirling, *Letters from the Slaves States*, London, Parker, 1857, pp. 179–180)



Un giorno di lavoro in una piantagione di cotone in Louisiana

«I braccianti devono trovarsi sui campi alle prime luci dell'alba e, con l'eccezione di dieci o quindici minuti concessi loro a mezzogiorno per trangugiare una razione di pancetta fredda, non possono oziare un solo istante fino a che l'oscurità non consente più di vedere, e se c'è la luna piena spesso sono costretti a faticare fino a notte. Non osano fermarsi nemmeno all'ora di cena, né fare ritorno ai loro alloggi, per quanto sia tardi, finché non arriva l'ordine del sorvegliante. Finita la giornata, le ceste vanno "cumulate" o, in altre parole, portate nella sala per la sgranatura, per pesare il cotone. Per quanto sia sfiancato ed esausto, per quanto desideri dormire e riposare, quando lo schiavo raggiunge la sala per la sgranatura è sempre in preda al terrore. Se il raccolto è inferiore a quello assegnatoli, sa che dovrà soffrire. E se l'ha superato di dieci o venti libbre, con tutta probabilità il padrone si aspetterà lo stesso risultato per il raccolto del giorno seguente.»

(Solomon Northrup, *12 anni schiavo*, Garzanti, 2014 pp. 143-144)

Suggerimenti di lettura

Philip D. Curtin, *The rise and fall of the plantation complex : essays in Atlantic history*, Cambridge: Cambridge university, 1990

Solomon Northrup, *12 anni schiavo*, Milano: Garzanti, 2014

Giuseppe Patisso, *Codici neri : la legislazione schiavista nelle colonie d'oltremare (secoli 16.-18.)*, Roma : Carocci, 2019

8. La vita sociale nelle piantagioni

Comunità e identità

Le esperienze traumatiche collegate allo sradicamento, alla traversata, all'arrivo e alla dispersione nel mondo sconosciuto delle Americhe dove africani e africane potevano essere ceduti e separati dalle loro famiglie e comunità, diventavano oggetto di rielaborazioni che contribuivano a formare una “**cultura della schiavitù**” che mescolava elementi delle culture africane d'origine e dei luoghi di arrivo, come il Cristianesimo.

Soprattutto nell'universo delle piantagioni, queste culture “ibride” contribuivano a dare senso alle esperienze quotidiane e individuali, e a forgiare sentimenti comunitari e collettivi che alimentavano solidarietà, aiuto reciproco, forme di autonomia dal potere arbitrario dei padroni, circolazione di notizie e aspettative di liberazione.

Il concetto di **famiglia** giocava un ruolo cruciale nella vita quotidiana delle persone schiavizzate. **Matrimoni e funerali** erano celebrati in modo non ufficiale con riti che spesso riprendevano elementi culturali africani e che servivano a rafforzare i legami simbolici a fronte di un contesto in cui le relazioni tra marito e moglie e tra genitori e figli potevano essere violentemente distrutte in qualsiasi momento.

Le donne erano le più vulnerabili, esposte alla violenza sessuale, a gravidanze non desiderate, alla perdita di figli che venivano venduti in tenera età.

Funerale di un bambino schiavo

«Aiutai lei e il marito a seppellire il bambino... il padre seppellì con lui un piccolo arco e delle frecce, e una borsetta con del mais secco, una canoa in miniatura, lunga circa un piede, con un minuscolo remo, con la quale disse avrebbe attraversato l'oceano fino al suo paese, un piccolo bastone con una punta di ferro, ben affilata, e un pezzo di mussola bianca con diverse figure curiose e strane dipinte in blu e rosso, grazie alle quali, disse, i suoi parenti e compaesani avrebbero saputo che il bambino era suo figlio e l'avrebbero accolto di conseguenza al suo arrivo tra loro...Si tagliò una ciocca di capelli, la gettò sul bambino morto e chiuse la bara con le sue stesse mani. Quindi ci disse che il Dio del suo paese lo stava guardando ed era soddisfatto di quello che aveva fatto.»

Testimonianza di Charles Ball, schiavo nel Maryland occidentale, 1858

(https://www.digitalhistory.uh.edu/disp_textbook_print.cfm?smtid=3&psid=493)

Pregare e guarire

Uno dei fattori più potenti dell'identità culturale degli schiavi è stata la **religione**, accompagnata da una varietà di credenze e pratiche spirituali, come il ricorso alla divinazione e alla medicina tradizionale africana.

Gran parte delle religioni elaborate in schiavitù e tuttora vitali – come il **Voodoo** ad Haiti o il **Candomblé** in Brasile – presentano una miscela complessa di elementi, riti, nomi, spiriti e santi, riconducibili sia a diverse parti dell'Africa sia a una reinterpretazione della religione cattolica-cristiana.

La ricerca più recente ha evidenziato l'importanza di figure, soprattutto femminili, che operavano nella sfera spirituale e in quella della cura delle persone sulla base di pratiche mediche e rituali di origine africana realizzate con l'uso di erbe locali. Il pittore Pierre Jacques Benoit riferisce che le anziane che praticavano la medicina tradizionale erano considerate oracoli e chiamate *Mama Snegie* (Madre dei serpenti) o *Water Mama* (Madre dell'acqua), una figura largamente diffusa nel continente africano, associata a cura e guarigione e spesso rappresentata come una sirena.

Musica e danza

Nelle piantagioni nordamericane, gli schiavi erano esposti alla predicazione di varie denominazioni protestanti e alla lettura della Bibbia, organizzate talvolta dagli stessi piantatori. **Pratiche religiose autonome** erano combattute dai padroni e quindi tenute celate ai loro occhi, per esempio mantenendo piccoli altari nascosti nelle capanne.

Nel tempo si ebbe un importante sviluppo di congregazioni nere, guidate da predicatori di discendenza africana, e caratterizzate da stili culturali propri, per esempio nell'uso di canto, danza e musica, o nell'oratoria. Interpretazioni e metafore bibliche diventavano strumenti potenti per rappresentare la condizione di schiavitù e l'aspirazione alla libertà, andando a creare nuovi generi musicali come lo **spiritual** e il **gospel**.

Così il noto abolizionista nero ed ex schiavo Frederick Douglass ricorda nel suo libro *My Bondage and My Freedom* (1855): «Un osservatore attento avrebbe potuto capire che nel nostro canto ripetuto 'oh Canaan, dolce Canaan, sono diretto alla terra di Canaan', c'era qualcosa di più della speranza di andare in Paradiso. Noi volevamo raggiungere il Nord, e il Nord era la nostra Canaan.»

Allo stesso modo, il riferimento costante al fiume Giordano indicava l'aspirazione alla fuga e all'attraversamento di fiumi come il Mississippi o l'Ohio che separavano il Sud dal Nord degli Stati Uniti.

Privati dell'accesso all'istruzione e quindi alla lettura, gli schiavi ricorrevano, come già del resto in Africa, a un ampio repertorio di **tradizione orale**. Canti, preghiere, proverbi, leggende, storie erano tramandati di generazione in generazione, diventando un potente strumento di trasmissione di informazioni e rivendicazioni.

La musica giocava un ruolo fondamentale sia nelle sue forme corali religiose sia come accompagnamento a danze collettive e a festival, rinnovando e ibridando la tradizione musicale coloniale delle Americhe. Accanto ai canti di ispirazione religiosa esistevano **canzoni** di lavoro, canzoni che satireggiavano padroni e sorveglianti, canzoni destinate all'intrattenimento, e le cosiddette *sorrow songs*, che lamentavano le tristi e insopportabili condizioni della schiavitù.

Molti degli **strumenti musicali** associati alla musica afroamericana, inclusi il banjo e i tamburi, derivano da strumenti africani; egualmente alcune forme musicali, come la struttura a "botta e risposta" (*call and response*), tipica anche della musica che accompagna la *capoeira* brasiliana, riflettono tradizioni musicali africane.

Suggerimenti di lettura

John Thornton, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico, 1400-1800*, Bologna : Il mulino, 2010

Robin Blackburn, *Il crogiolo americano : schiavitù, emancipazione e diritti umani*. Torino : Einaudi, 2020

Robin Blackburn, *The making of New World slavery : from the Baroque to the Modern : 1492-1800,-* London ; New York : Verso, 1997

Toni Morrison, *Amatissima*, Milano: Frassinelli ; Sperling & Kupfer, 2013

Alessandro Portelli (a cura di), *Libri parlanti : scritture afro-atlantiche 1760-1833*, Torino : Paravia Scriptorium, 1999

9. Resistenza, fughe, ribellioni

La resistenza alla schiavitù si manifestò fin dal momento dell'arrivo in ogni parte delle Americhe, con tentativi individuali e collettivi di fuga in vista delle coste.

Nelle piantagioni la condizione di assoggettamento schiavistico fu contestata con comportamenti e atti individuali di resistenza come il suicidio, la rinuncia ad alimentarsi, la disobbedienza a padroni e sorveglianti, la mancata espressione di dolore quando frustati o torturati a morte, il rallentamento nello svolgimento delle mansioni lavorative, il sabotaggio di beni o arnesi da lavoro, il fingersi ammalati, il furto di cibo o altri beni di consumo.

La resistenza si manifestava non solo per opporsi o sottrarsi a uno sfruttamento disumano ma anche per contestare la condizione di schiavitù in sé, in particolare quando le decisioni dei padroni distruggevano identità e sentimenti familiari o comunitari, come ad esempio quando uno dei coniugi o un figlio era venduto e separato dal nucleo familiare faticosamente costruito. Difendere la propria identità utilizzando nomi diversi da quelli imposti dal padrone o tenendo traccia della propria parentela sfidava la spersonalizzazione associata alla condizione di schiavitù.

Per le **donne** resistenza poteva significare la rinuncia, attraverso l'aborto, a procreare nuovi schiavi. La scrittrice afroamericana Toni Morrison, Premio Nobel per la letteratura nel 1993, nel suo romanzo *Beloved* (*Amatissima* nell'edizione italiana, Frassinelli, 1988) ha rappresentato la radicalità di questa opposizione reinterpretando narrativamente la storia vera della schiava fuggiasca Margaret Garner, che prima di essere ricatturata uccise la figlia per impedirle di ricadere in schiavitù.

Fughe e *maroon*

La fuga individuale o collettiva fu per secoli la principale strategia per sottrarsi alla condizione di schiavitù. Il termine *maroon* indica le persone che fuggivano dalle piantagioni delle Americhe e andavano a creare comunità indipendenti ai margini delle società schiaviste.

Per più di quattro secoli queste comunità hanno costellato l'intero continente americano, dal Brasile (dove prendono il nome di *quilombos*) alle colonie spagnole del Sudamerica, dai Caraibi al Sud degli attuali Stati Uniti. La loro esistenza poteva durare poche settimane o perdurare per molti decenni, andando a costituire comunità indipendenti con proprie istituzioni ed eserciti, guidate in genere da un re.

Per riuscire a sopravvivere i villaggi *maroon* occupavano spazi remoti e inospitali, come aree semidesertiche, giungle e foreste, zone paludose.

La loro esistenza era costantemente in bilico tra repressione e riconquista militare da parte dei colonizzatori da un lato, e negoziazione e cooperazione con le piantagioni schiaviste dall'altro. Gli schiavi fuggiaschi, se catturati, erano duramente puniti e talvolta uccisi dai loro padroni. Allo stesso tempo, i piantatori erano spesso costretti a "tollerare" l'esistenza di comunità *maroon* e negoziare la loro collaborazione per evitare attacchi alle loro proprietà e la fuga di altri schiavi, nonché per ottenere prestazioni lavorative. Le autorità coloniali a volte giungevano a "tregue militari" con le comunità *maroon* e anche a vere e proprie offerte di "perdono" agli schiavi ribelli.

La comunità *maroon* di Palmares, nel nordest del Brasile, sopravvisse per un intero secolo finché fu riconquistata dai portoghesi nel 1694/95. Consisteva in una federazione di villaggi, alcuni dei quali di molte migliaia di residenti, abitati soprattutto da africani originari dell'Angola, ai quali si unirono nativi, bianchi poveri e disertori portoghesi. Palmares riuscì a resistere a lungo agli assalti di portoghesi e olandesi grazie alla sua complessa organizzazione sociale, politica e militare, sotto la guida prima di Ganga Zumba e poi del leggendario Zumbi che venne infine catturato, decapitato e la sua testa esposta a Rio de Janeiro.

Il 20 novembre 2010 Zumbi è stato dichiarato eroe nazionale dal governo brasiliano e la data Giornata della Coscienza Nera.

Le Montagne Blu della Giamaica

In Giamaica rivolte e comunità *maroon* costituirono una costante della vita dell'isola. Negli anni Trenta del Settecento *maroon* di diverse origini si stanziarono a est dell'isola, nelle Montagne Blu. Il fallimento delle azioni militari britanniche costrinse il governatore a stringere un accordo coi *maroon* che prevedeva il riconoscimento della comunità in cambio della disponibilità a riconsegnare nuovi fuggitivi. Nel 1795/96 una nuova guerra si concluse con la vittoria dei britannici e la perdita di autonomia della comunità *maroon*.

La «ferrovia sotterranea»

Lo schiavo fuggiasco diventò una figura centrale negli Stati Uniti dell'Ottocento, prima e durante la Guerra di Secessione (1861-65). I tentativi di fuga erano così frequenti che il medico statunitense Samuel Cartwright identificò con la parola “drapetomania” un presunto disturbo mentale che sarebbe stato all'origine del desiderio di fuggire degli schiavi. La definizione è oggi considerata un esempio tipico del razzismo scientifico prevalente all'epoca.

La fuga comportava in genere un viaggio lungo e molto duro verso gli Stati del Nord che avevano abolito la schiavitù, o verso il Canada, con il pericolo costante di essere ricatturati, anche con l'uso di cani appositamente addestrati.

Il rischio aumentò quando nel 1850 il Congresso approvò il *Fugitive Slave Act* che ribadiva il diritto dei proprietari di rientrare in possesso della loro “proprietà” e sanzionava chi avesse cercato di aiutare i fuggiaschi. Nonostante ciò, si calcola che tra il 1800 e il 1865 70.000 individui siano riusciti a fuggire dalla schiavitù, grazie soprattutto alla cosiddetta *Underground Railway* (Ferrovia sotterranea), una rete di persone, “guide” e case sicure che assistevano il viaggio verso il Nord.

Insurrezioni e rivolte

Ribellioni armate per liberarsi dalla schiavitù hanno attraversato le Americhe da Sud a Nord, investendo tutti i regimi coloniali: spagnolo, danese, olandese, portoghese, britannico e francese.

Le rivolte armate costituivano la modalità di resistenza più rischiosa per gli schiavi. Governatori coloniali e piantatori non esitavano infatti ad applicare la più dura repressione militare, anche se in alcuni casi furono costretti a venire a patti – almeno temporaneamente – coi rivoltosi.

La rivoluzione di Haiti

Le insurrezioni conobbero un grande impulso dopo la prima rivolta riuscita contro il regime coloniale schiavista francese a Santo Domingo (oggi lo stato di Haiti) nel 1791. Condotta dal leader carismatico ed ex schiavo Toussaint Louverture, la ribellione si concluse nel 1804 con la conquista dell'indipendenza, l'abolizione della schiavitù e la creazione del primo stato moderno nero.

I suoi effetti si fecero sentire in tutto il continente americano. Le capacità politiche e militari dei rivoltosi sfidarono l'assunto coloniale secondo il quale gli schiavi di origine africana non sarebbero stati in grado di affermare e difendere la loro libertà e di autogovernarsi.

Lo spettro di “**un'altra Haiti**” cominciò ad aggirarsi per le piantagioni americane.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento rivolte scoppiarono in Giamaica, Dominica, Saint Lucia, Saint Vincent, Grenada, Venezuela, Curaçao, Barbados, Isole Vergini, Guyana, Indie Occidentali Danesi, Puerto Rico e Cuba.

In Brasile un ciclo di ribellioni si aprì a Bahia (1822-1830) e poi a Malê (1835) con la partecipazione prevalente di schiavi musulmani provenienti dall'Africa occidentale.

Rivolte importanti scoppiarono negli Stati Uniti a New Orleans e a Southampton, Virginia, dove nel 1831 **Nat Turner** con diverse centinaia di compagni attaccò e uccise 60 bianchi. Nel corso dei combattimenti, un centinaio di rivoltosi furono uccisi o in seguito giustiziati.

Suggerimenti di lettura

F. Douglass, *Narrazione della vita di Frederick Douglass, uno schiavo americano, scritta da lui stesso* (Testo inglese a fronte), Venezia: Marsilio, 2015

Colson Whitehead, *La ferrovia sotterranea*, Roma : SUR, 2017

Alain Anselin, *Le refus de l'esclavitude : résistances africaines à la traite négrière*, Paris : Dubois, 2009

Roberto Marazzani, *Quilombos : viaggio in Brasile tra i discendenti degli schiavi*, Torino : EDT, 2003

Mario Maestri, *Lo schiavo coloniale : lavoro e resistenza nel Brasile schiavista*, Palermo : Sellerio, 1989

Jeremy D. Popkin, *Haiti: storia di una rivoluzione*, Torino : Einaudi, 2020

10.L'abolizione della tratta

Attraverso fughe, rivolte e resistenza le persone rese schiave contribuirono attivamente alla propria liberazione. Gli schiavi liberati ebbero un ruolo importante anche nella **campagna per l'abolizione della tratta atlantica**, un movimento trasversale che vide la partecipazione di filosofi, filantropi, politici e religiosi.

Il movimento affonda le sue radici nella critica che alcuni intellettuali come Montesquieu, Adam Smith e Jean-Jacques Rousseau cominciarono a muovere nei confronti della legittimità morale della tratta e della schiavitù. Sulla scia di questa critica, nella seconda metà del Settecento cominciò gradualmente ad affermarsi la convinzione che il commercio degli schiavi fosse una pratica anticristiana, moralmente, filosoficamente e politicamente inaccettabile per la civiltà europea.

È bene tenere presente che gran parte degli abolizionisti non basarono le loro campagne sulla convinzione dell'uguaglianza dei neri o sulla solidarietà nei confronti delle vittime della schiavitù, bensì sulla convinzione che il libero mercato e una massa di lavoratori liberi dovessero essere la base di una società moderna in grado di garantire il progresso dell'umanità.

In seguito alle pressioni dei circoli antischiavisti che nella seconda metà del Settecento erano nati in diverse parti dell'Inghilterra, il dibattito sull'abolizione del commercio atlantico giunse anche in parlamento. Il 25 marzo del 1807, con 114 voti a favore e 15 contrari, la House of Commons approvò lo **Slave Trade Act**, una legge che vietava il commercio atlantico degli schiavi.

Per fare in modo che lo *Slave Trade Act* venisse rispettato, la Gran Bretagna creò una flotta di navi, il *West African Squadron*, il cui scopo era quello di pattugliare le coste dell'Africa occidentale per intercettare e perquisire le navi sospettate di trasportare schiavi. Gran parte degli schiavi liberati venivano poi trasportati in Sierra Leone, una colonia britannica fondata nel 1808 in Africa occidentale.

Un ruolo importante nella lotta alla schiavitù ebbero gli scritti degli ex-schiavi. Il racconto degli orrori della schiavitù, della separazione dai propri familiari, del lavoro disumano e delle violenze subite, ma anche le storie di fuga e di riscatto, furono uno strumento potente per far breccia nei cuori dei lettori e diffondere in maniera capillare il messaggio abolizionista.

Tra questi, molta influenza ebbe il testo di **Ottobah Cugoano** *Pensieri e sentimenti sulla crudeltà della schiavitù e del commercio di uomini*, pubblicato nel 1787. Nato attorno al 1757 in quello che oggi è il Ghana, Cugoano venne catturato all'età di 13 anni e trasportato su una nave in una piantagione delle Indie Occidentali. Acquistato da un mercante britannico, venne poi portato in Gran Bretagna dove gli fu concessa la libertà. Insieme ad Olaudah Equiano fece parte del movimento *Sons of Africa* (Figli dell'Africa), un'associazione di schiavi liberati con sede a Londra che si batteva per l'abolizione della schiavitù.

Dopo l'approvazione dello *Slave Abolition Act*, la Gran Bretagna si fece paladina della lotta abolizionista. Attraverso strumenti diplomatici e negoziati bilaterali riuscì a far firmare agli altri paesi europei dei trattati che consentivano al *West African Squadron* di perquisire le navi che salpavano dalla costa occidentale dell'Africa. Gradualmente, anche gli altri paesi europei abolirono la tratta: la Spagna nel 1817, la Francia nel 1818 e il Portogallo nel 1836. Ciò nonostante, il commercio atlantico degli schiavi continuò illegalmente, con navi che salpavano cariche di schiavi dall'Africa orientale e meridionale per sfuggire ai controlli della marina britannica. Nel corso del XIX secolo, più di tre milioni di schiavi vennero trasportati attraverso l'Atlantico.

Il 1° agosto del 1834, la Gran Bretagna abolì la schiavitù nelle sue colonie.

L'abolizione della tratta atlantica non significò la messa fuori legge della schiavitù. Le società schiaviste delle Americhe, in particolare, continuarono a praticare forme di schiavitù che rimasero legali ancora per molti decenni, fin quasi alla fine dell'Ottocento. Il Brasile, per esempio, abolì la schiavitù solo nel 1888, ultimo paese dell'America Latina a farlo. Negli Stati Uniti la proibizione del commercio internazionale di schiavi non impedì che la schiavitù si impiantasse saldamente in molti degli stati del Sud.

Una «istituzione peculiare»

Nonostante la resistenza degli schiavi, la crescita dei movimenti abolizionisti bianchi e neri, il crescente protagonismo sulla scena pubblica di leader di origine africana, la costruzione di reti di sostegno alla liberazione degli schiavi come la "Ferrovia sotterranea", l'"istituzione peculiare", come veniva definita la schiavitù negli stati del Sud, resistette fino alla **Guerra di Secessione** (1861-1865), seguita all'elezione alla presidenza del repubblicano Abraham Lincoln nel 1860.

Nel 1863 Lincoln emanò la *Emancipation Proclamation* (Proclama di Emancipazione), sulla base della quale "tutte le persone tenute schiave" negli stati ribelli secessionisti dovevano essere considerate libere a partire da quel momento. Annunciava inoltre l'accettazione di soldati neri nell'esercito e nella marina dell'Unione.

Importanti attivisti afroamericani non solo si schierarono dalla parte del Nord ma parteciparono attivamente alle operazioni belliche come soldati, staffette, infermiere. Tra questi troviamo anche **Harriet Tubman**.

Complessivamente, più di 200.000 **soldati afroamericani** combatterono per l'Unione, una cifra pari a quasi il 10 % di tutte le forze nordiste. Più di 68.000 soldati neri morirono in battaglia o furono dichiarati dispersi.

I tre quinti dei soldati afroamericani erano ex schiavi e dovettero combattere una battaglia nella battaglia, contro le discriminazioni e le umiliazioni che continuarono a subire anche nei ranghi militari. Ma il loro contributo fu fondamentale e rese di fatto impossibile, una volta terminata la guerra, un ritorno indietro alla schiavitù.

All'indomani della fine della guerra vinta dall'Unione, il **XIII Emendamento alla Costituzione** statunitense abolì formalmente la schiavitù abrogando le sezioni della stessa Costituzione che si riferivano implicitamente alla "istituzione peculiare".

Dal commercio illegittimo al commercio legittimo

La fine della tratta atlantica non significò la fine della schiavitù in Africa. Le fabbriche sorte in Europa e negli Stati Uniti durante la rivoluzione industriale avevano bisogno dei prodotti che il mercato africano poteva fornire, in particolare l'olio di palma impiegato per lubrificare i macchinari delle fabbriche europee, ma anche altre merci come gomma, avorio e arachidi. La fine della tratta atlantica segnò pertanto il passaggio dal commercio "illegittimo" degli schiavi a quello "legittimo" delle materie prime e dei prodotti agricoli africani.

Le società africane trasformarono i propri sistemi economici per produrre le merci richieste dai mercati europei. La produzione si basava sull'impiego di manodopera schiavizzata, molto spesso costituita da giovani donne, più facili da catturare e controllare. Fu in questo contesto che a partire dalla fine dell'Ottocento ebbe inizio la colonizzazione europea dell'Africa.

Abolizione e colonialismo

Nonostante i proclami e gli intenti, dopo la conquista e l'occupazione dell'Africa, la lotta alla schiavitù non fu mai uno degli obiettivi principali dei colonizzatori europei. Essi temevano che vietare la schiavitù nelle colonie avrebbe compromesso le strutture economiche e sociali esistenti: gli schiavi erano necessari per la produzione agricola e quindi per l'economia coloniale. Inoltre, per esercitare il controllo sulle colonie, gli europei necessitavano della collaborazione delle élite politiche africane, molte delle quali possedevano schiavi. Contrastare la schiavitù avrebbe messo in pericolo queste preziose alleanze.

La lotta contro la schiavitù venne impiegata anche in Italia per convincere l'opinione pubblica della "bontà" della colonizzazione. Nel 1889 nacque la **Società antischiavista d'Italia**, un'associazione che si fece attiva promotrice del colonialismo italiano in Africa come strumento imprescindibile per combattere la schiavitù.

I missionari ebbero un ruolo fondamentale nella propaganda abolizionista in Italia e nella lotta alla schiavitù nelle colonie.

Cronologia dell'abolizione della tratta schiavista e della schiavitù

- 1803 la Danimarca abolisce il commercio degli schiavi
- 1807 approvazione dell'Abolition Act in Gran Bretagna
- 1808 gli Stati Uniti aboliscono il commercio degli schiavi
- 1818 la Francia abolisce il commercio degli schiavi
- 1834 abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche delle Indie occidentali, in Sudafrica e a Mauritius
- 1846 la Tunisia abolisce il commercio degli schiavi
- 1847 l'Impero ottomano abolisce la schiavitù nel Golfo Persico e chiude i mercati di schiavi a Costantinopoli
- 1848 la Persia vieta il commercio marittimo degli schiavi
- 1848 emancipazione degli schiavi nelle colonie francesi
- 1853 l'Egitto vieta il commercio pubblico degli schiavi
- 1865 il Tredicesimo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti abolisce la schiavitù
- 1869 il Portogallo abolisce la schiavitù
- 1870 il possesso di schiavi viene dichiarato illegale in India
- 1888 il Brasile è l'ultimo paese delle Americhe ad abolire la schiavitù
- 1926 44 paesi ratificano la Convenzione sulla Schiavitù della Società delle Nazioni
- 1946: lo status legale di schiavo viene abolito in Etiopia
- 1962: l'Arabia Saudita è l'ultimo paese ad abolire la schiavitù

Suggerimenti di lettura

Dominique Rogers et Boris Lesueur (eds.), *Libres après les abolitions: statuts et identités aux Amériques et en Afrique*, Paris : Karthala ; CIRESC, 2018

Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero : storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma ; Bari : GLF editori Laterza, 2012

Ottobah Cugoano, *Thoughts and Sentiments on the Evil of Slavery*, London : Dawson of Pall Mall, 1969

Sarah Hopkins Bradford, *Scenes in the Life of Harriet Tubman*, W.J. Moses, printer, 1869

11. Conseguenze della tratta schiavista

La tratta schiavistica ha avuto effetti di breve e lunga durata sull’Africa, sull’Europa e sulle Americhe.

Le società africane furono profondamente destrutturate dal commercio degli schiavi. Sul piano **politico**, la tratta provocò grande instabilità con l’aumento delle divisioni sociali, la crescita dei conflitti armati, della violenza e della prevaricazione.

Aristocrazie ed élite africane, nei diversi contesti, soddisfecero la richiesta europea di schiavi razziando e depredando società vicine più deboli. L’introduzione su vasta scala di **armi da fuoco** europee, ottenute in cambio della vendita di schiavi, permise ad alcuni regni – come quello del Dahomey o quello Asante – di rafforzarsi ed espandere la propria influenza.

In generale, i secoli della tratta furono secoli di instabilità, frammentazione, tensioni e conflitti, con modifiche rilevanti nelle relazioni di potere tra società e stati africani.

Sul piano **demografico** la tratta determinò fenomeni di spopolamento in vaste aree del continente. I molti milioni di esseri umani forzati a lasciare l’Africa erano costituiti in prevalenza da giovani uomini e donne in età riproduttiva, gli elementi più sani e più forti delle popolazioni locali, che avrebbero potuto costituire nuove famiglie e quindi contribuire allo sviluppo demografico, sociale ed economico del continente. A ciò si deve aggiungere il numero incalcolabile di perdite umane nelle razzie, nei viaggi verso la costa e durante la traversata atlantica.

Nell’insieme, la tratta provocò un significativo declino della popolazione africana. Alcuni studiosi hanno evidenziato come basse densità abitative si riscontrino ancora oggi nelle zone dove venivano razzati gli schiavi, ad esempio la regione congolese-angolana.

Sul piano **economico** il declino della popolazione coniugato a guerra e razzie ebbe un impatto negativo sullo sviluppo agricolo e produttivo. Inserirsi nei circuiti globali dello schiavismo garantiva arricchimento e potere a scapito dei processi di sviluppo locale e della coesione sociale.

Le risorse delle economie africane, a partire dalla forza lavoro, furono così largamente riorientate verso razzie e commercio schiavistico; la soddisfazione dei bisogni interni divenne secondaria rispetto alla domanda internazionale di esseri umani schiavizzati.

Le stesse rotte commerciali internazionali vennero riorganizzate: persero importanza le rotte dell’interno (per esempio quelle che attraversavano il Sahara verso il Mediterraneo) a favore delle rotte marittime sull’Atlantico. D’altro lato, località costiere che si erano tradizionalmente fondate sulla pesca e la produzione di sale furono riconvertite in porti, forti e stazioni commerciali associati alla tratta schiavistica, mentre deperivano i villaggi agricoli e pastorali delle zone interne.

L’invenzione della razza

Uno degli effetti più potenti, distruttivi e persistenti della tratta schiavistica si è tradotto nella stretta associazione dei termini “**schiavo**” e “**nero**”. Per secoli la schiavitù aveva riguardato prevalentemente popolazioni bianche e in realtà la stessa nozione di “bianco” contrapposto a “nero”, non costituiva una fonte identitaria significativa.

L’impiego di schiavi africani nelle piantagioni delle Americhe non era, almeno inizialmente, legato a una questione di razza, ma piuttosto a meri calcoli economici; nonostante i costi di trasporto, gli

schiavi africani erano più resistenti al clima e alle malattie tropicali rispetto ai nativi americani o ai lavoratori a contratto provenienti dall'Europa, e pertanto più produttivi.

Il concetto di **razza** – che pretende di descrivere, differenziare e gerarchizzare i gruppi umani sulla base di caratteristiche fisiche come il colore della pelle – si affermò come conseguenza della tratta schiavistica e dell'espansione coloniale europea. Dal continuo confronto con “l'altro”, gli europei cominciarono a costruire nuove categorie identitarie sulla base di caratteristiche fisiche e culturali, tra le quali le più potenti furono il concetto di **razza** e l'opposizione bianco/nero. Nell'ambito di queste costruzioni l'essere schiavo divenne indissolubilmente legato all'essere nero.

Lungi dal rappresentare differenze biologicamente determinate, totalmente smentite dalla scienza biologica contemporanea, la nozione di razza fu il prodotto di uno sviluppo storico che, nella seconda metà del Settecento, si servì della rivoluzione scientifica per fornire una presunta “oggettività” a una classificazione che ben presto dal colore della pelle si allargò a includere caratteristiche morali, intellettive, psicologiche ed emotive.

Su queste basi si costruì un ordine sociale che organizzava le “razze” all'interno di uno schema gerarchico, che presupponeva la naturale superiorità della razza bianca, e quindi la giustificazione della sua supremazia e del suo dominio, e l'innata inferiorità dei neri e in generale dei non-bianchi.

Costruitosi progressivamente nello spazio atlantico dell'età moderna, l'ordine razziale è diventato un ordine globale, che organizza ancora oggi le relazioni sociali, economiche, culturali e di lavoro.

«Perché la storia dell'Africa è oggi così poco conosciuta, marginalizzata, dimenticata e addirittura rifiutata? All'origine di tale disprezzo è la tratta chiamata in maniera molto eloquente "negriera". (...) L'originalità della tratta atlantica è stata di determinare una volta per tutte il colore degli schiavi: a partire dal XVI, e soprattutto nel XVII secolo, uno schiavo atlantico non poteva essere che nero, e tutti i neri erano destinati per natura a diventare schiavi, al punto che la parola negro diviene sinonimo di schiavo.»

(Catherine Coquerv Vidrovitch. Petite histoire de l'Afrique. 2010)

Suggerimenti di lettura

Aurélia Michel, *Il bianco e il negro: indagine storica sull'ordine razzista*, Torino : Einaudi, 2021

Philip Beidler and Gary Taylor (eds), *Writing race across the Atlantic world, 1492-1763*, New York: Palgrave Macmillan, 2003

Alessandra Brivio, *Donne, emancipazione e marginalità : antropologia della schiavitù e della dipendenza in Ghana*, Milano: Meltemi, 2019

Gianluca Gabrielli, *Il curriculum «razziale». La costruzione dell'alterità di «razza» e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, eum, 2016

Alberto Burgio, Gianluca Gabrielli, *Il razzismo*, Futura, 2012

12.Schiavitù: una questione ancora aperta

L'abolizione legale della schiavitù non ha necessariamente comportato una totale emancipazione degli ex schiavi. Lo stigma dell'ascendenza servile è ancora presente in molti contesti africani dove i matrimoni tra discendenti di schiavi e di liberi sono spesso fortemente ostracizzati, oppure ai discendenti di schiavi è negato l'accesso alle terre migliori o a cariche politiche importanti. La denuncia di queste discriminazioni è oggi al centro dell'agenda politica di alcuni movimenti in vari paesi del Sahel, tra cui il Mali, la Mauritania e il Niger.

Nel Sud degli Stati Uniti le politiche di segregazione razziale sono durate almeno fino agli anni Sessanta del Novecento, quando il movimento per i diritti civili degli afroamericani riuscì a far abrogare le norme che negavano ai neri il diritto di voto e sancivano la netta divisione tra strutture e servizi destinati ai neri e ai bianchi.

Ispirati da figure come **Martin Luther King** (1928-1968) e **Malcom X** (1925-1965), i movimenti per i diritti degli afroamericani riuscirono a convincere il governo di Washington a far approvare il *Civil Rights Act* nel 1964 e il *Voting Rights Act* nel 1965, due leggi che hanno definitivamente sancito la fine della segregazione negli Stati Uniti.

Tuttavia, le discriminazioni razziali non sono finite e gli eredi contemporanei di quei movimenti - come **Black Lives Matter**, nato nel 2013 - hanno continuato a denunciare tanto le diseguaglianze economiche che permangono tra bianchi e neri quanto il razzismo che pervade ampi settori della società statunitense, delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario.

L'uccisione per soffocamento di George Perry Floyd, avvenuta il 25 maggio 2020 a Minneapolis per mano di un agente di polizia, ha innescato nuove rivolte e manifestazioni che hanno avuto un'eco anche in Europa, dove una serie di statue di personaggi coinvolti nella tratta degli schiavi o nello sfruttamento coloniale sono state imbrattate, distrutte o rimosse.

Sulla scia delle proteste del movimento Black Lives Matter nate in seguito alla morte di George Floyd, il 7 giugno 2020 alcuni attivisti hanno divelto la **statua di Edward Colston** che si ergeva nel centro di Bristol, imbrattandola di vernice rossa e blu e facendola poi cadere nel porto della città. La statua era stata eretta nel 1895 per celebrare le attività filantropiche di Colston. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta del Novecento la figura di Colston cominciò ad essere messa sotto accusa a causa del suo coinvolgimento nel commercio atlantico degli schiavi in quanto membro della Royal African Company.

In Africa, negli Stati Uniti e in Europa, un crescente dibattito accademico, politico e nella società civile sta riportando al centro dell'attenzione pubblica quanto le storie e le responsabilità della tratta e della schiavitù siano state sistematicamente rimosse dalla memoria collettiva sebbene esse abbiano continuato e continuano a informare il riprodursi di ineguaglianze sociali ed economiche.

«Se la schiavitù rimane una questione aperta nella vita politica dell'America nera, non è a causa di un'ossessione antiquaria per i giorni andati o per il peso di una memoria troppo duratura, ma perché le vite nere vengono ancora svalutate e messe a repentaglio da un calcolo razziale e da un'aritmetica politica consolidatisi secoli fa.»

Saidiya Hartman, *Perdi la madre*, 2021

Nel corso del Novecento il diritto internazionale ha progressivamente esteso il concetto di schiavitù ad **altre forme di sfruttamento e illibertà**, arrivando ad includere tutte quelle pratiche e istituzioni che limitano la libertà degli individui, come ad esempio i matrimoni forzati, la prostituzione e la mutilazione genitale di ragazze e bambine.

1926 Convenzione di Ginevra concernente la schiavitù (Società delle Nazioni)

Art. 1. *La schiavitù è lo stato o la condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o taluni di essi.*

1956 Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù (ONU)

Si definiscono "Pratiche analoghe alla schiavitù"

la servitù per debiti

il servaggio (servitù della gleba)

le pratiche di matrimoni combinati o forzati, la cessione di una donna in cambio di un compenso, la cessione di una vedova a un'altra persona lo sfruttamento della persona o del lavoro di un minore

1975 Working Group on Contemporary Forms of Slavery (ONU)

Qualsiasi forma di rapporto con gli esseri umani che porti allo sfruttamento forzato del loro lavoro; tutte le istituzioni e le pratiche che, limitando la libertà dell'individuo, sono suscettibili di causare gravi disagi e gravi privazioni della libertà.

Includono: la vendita di bambini, la prostituzione minorile, la pornografia infantile, il lavoro minorile, la mutilazione sessuale delle bambine, l'uso dei bambini nei conflitti armati, la servitù per debiti, il traffico di persone e la vendita di organi umani, lo sfruttamento della prostituzione, la schiavitù "di culto", il matrimonio forzato, la servitù domestica e gli abusi inflitti a lavoratori migranti, prigionieri, popolazioni indigene e bambini di strada.

2000 Protocollo sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini (Protocollo di Palermo, ONU)

"Tratta di persone" indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione (...) a scopo di sfruttamento.

2017 Global Estimates of Modern Slavery. Report (ILO, Walk Free Foundation, IOM)

[...] la schiavitù moderna copre una serie di concetti legali specifici tra cui lavoro forzato, servitù per debiti, matrimonio forzato, schiavitù e pratiche simili alla schiavitù e traffico di esseri umani. Sebbene la schiavitù moderna non sia definita dalla legge, è usata come un termine generico che focalizza l'attenzione sui punti in comune tra questi concetti legali. Si tratta, in sostanza, di situazioni di sfruttamento che una persona non può rifiutare o abbandonare a causa di minacce, violenza, coercizione, inganno e/o abuso di potere.

Suggerimenti di lettura

Saidiya Hartman, *Perdi la madre : un viaggio lungo la rotta atlantica degli schiavi*, Napoli : Tamu, 2021

Elisa Magnani, *Turismo, memoria e tratta degli schiavi. L'heritage come strumento di sviluppo locale in Africa*, Franco Angeli: Milano, 2013

Vivan I., C. Gualtieri (a cura di), *La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali*, dossier monografico, rivista "afriche e orienti, n. 3/4, 2009

Laura Menin, Marco Gardini, Alice Bellagamba, *Shadows of slavery: refractions of the past, challenges of the present*

(<https://www.opendemocracy.net/en/beyond-trafficking-and-slavery/shadows-of-slavery-refractions-of-past-chal/>)

13. Gorée tra storia e memoria

Gorée è una piccola isola che si trova a 3,5 km al largo della costa del Senegal, di fronte alla sua capitale, Dakar. Questa posizione ha svolto un ruolo molto importante nella sua storia perché nel corso dei secoli si è rivelata ottimale sia per il controllo dei traffici triangolari tra Europa, Africa e America, poiché posta in mezzo alle rotte atlantiche, sia per i commerci con i regni del continente, poiché vicina alla penisola di Capo Verde.

L'isola è davvero piccola, 900 m di lunghezza per 300 m di larghezza, ed è morfologicamente costituita da due parti ben distinte: una parte bassa, pressoché totalmente edificata, e una parte alta, una falesia di circa 40 metri su cui sono presenti ancora oggi delle fortificazioni coloniali francesi.

La storia di questa isola è segnata da un evento accaduto secoli fa, nel XV secolo, quando l'Impero Ottomano occupò il Mediterraneo, interrompendo le attività commerciali che gli europei vi svolgevano da secoli, inducendoli a esplorare nuove vie per giungere all'Oriente; è così che venne aperta la rotta africana - più lunga ma più sicura - per arrivare in India.

Nel corso delle loro esplorazioni lungo costa occidentale africana a partire dal XV secolo, gli europei crearono degli avamposti commerciali che innescarono un graduale spostamento delle rotte commerciali dal deserto del Sahara – attraversato dalle carovane che collegavano l'Africa occidentale al Mediterraneo – alle regioni costiere: è quello che lo storico portoghese Vittorino Magalhães Godinho ha definito, nel 1969, "la **vittoria della caravella sulla carovana**". Come sottolinea lo storico senegalese Boubacar Barry, ciò determinò importanti cambiamenti a livello locale e regionale: una frammentazione politica contrassegnata dall'emergere di numerosi stati costieri come Kajjor, Waalo e Djoloof.

Prima dell'arrivo degli europei, Gorée era utilizzata principalmente come area di rifugio dagli africani nella loro lotta contro i regni dell'entroterra. Quando i portoghesi occuparono l'isola nel 1445 si dovettero scontrare con gli africani endogeni e non fu possibile costruirvi fin da subito una colonia, ma solo una piccola chiesa e un cimitero. Furono gli olandesi i primi europei a stabilirsi a Gorée, a partire dal 1621 e fino al 1677 (salvo una breve parentesi britannica), quando la Francia assunse il controllo dell'isola.

L'occupazione europea ha lasciato sull'isola un'importante **eredità culturale**, sia materiale sia immateriale. Il patrimonio materiale è rappresentato dagli edifici in pietra, adibiti in parte a residenze per i coloni in parte a magazzini per gli schiavi, che sono ancora oggi visibili e che rappresentano parte dell'heritage tutelato dall'UNESCO. Il patrimonio immateriale, invece, è rappresentato dai saperi che hanno portato alla costruzione di tali edifici ma anche dalla diffusione di una cultura in parte africana e in parte europea, che viene rappresentata massimamente dalla figura delle **Signare** (termine ottenuto storpiando la parola portoghese *senhora*, signora). Figlie di donne africane, ridotte in schiavitù, e padri europei, le *Signare* ereditavano da questi ultimi case e ricchezze - provenienti principalmente dalla tratta degli schiavi - e vivevano nello sfarzo delle sontuose dimore di pietra che ancora oggi costellano l'isola, facendo sfoggio di gioielli e abiti all'europea.

Il Senegal venne interessato dalla tratta transatlantica nel periodo che va dal 1451 al 1867: l'isola di Gorée serviva come luogo di sosta e transito per gli africani schiavizzati prima di essere caricati sulle navi dirette verso le Americhe. Per questo, sull'isola vennero costruiti diversi edifici per ospitare gli schiavi in attesa della partenza. Quasi tutti questi edifici sono col tempo caduti in rovina tranne uno, costruito nel 1786, che oggi è il museo della **Maison des Esclaves**, la casa degli schiavi.

L'effettivo ruolo dell'isola nella tratta transatlantica è dibattuto dagli storici, ma ciò nonostante Gorée è diventata uno dei luoghi della memoria della tratta atlantica più noti a livello globale grazie alla sua inclusione nel 1978 da parte dell'UNESCO nella lista dei siti patrimonio dell'umanità e alla presenza della *Maison des Esclaves*, il cui simbolo più importante è indubbiamente la “**porta del non ritorno**” - la porta che gli schiavi dovevano attraversare per salire sulle navi - che l'immaginazione e il discorso popolare rappresentano come l'ultima volta che gli schiavi hanno toccato il suolo africano.

Luogo di memoria

La tratta degli schiavi ha dato vita a una delle più grandi comunità diasporiche del mondo, con gruppi sparsi su tutto il pianeta, uniti da un legame (talvolta anche solo percepito) di etnicità, cultura, religione, identità nazionale e da una comune storia di oppressione.

L'Africa occidentale e centrale è la terra di origine della maggior parte degli africani della diaspora, sui quali il continente continua ad esercitare una forte attrazione. Per molti afroamericani e afrocaribici compiere un viaggio in Africa rappresenta una sorta di ritorno alle origini, un momento importante nel processo di ricerca e costruzione della propria identità. La memoria della tratta degli schiavi è infatti associata alla creazione dell'identità individuale e collettiva degli afroamericani e in generale degli stati moderni d'oltreoceano.

Molti membri di queste comunità diasporiche hanno iniziato a manifestare interesse per la ricerca delle proprie origini, della quale fa parte anche intraprendere al contrario quel primo viaggio attraverso l'Atlantico: i “turisti della memoria” ne ripercorrono le rotte, alla ricerca di un'origine perduta e spesso mitizzata. In effetti, i luoghi fisici di questo viaggio di “ritorno a casa” non sono più gli stessi di quelli da cui i loro antenati partirono, e assumono pertanto solo un valore figurativo e simbolico.

Con la sua *Maison des Esclaves* e la porta del non ritorno, Gorée è divenuta dalla fine degli anni Settanta il simbolo mondiale della tratta degli schiavi, anche grazie alla narrazione realizzata dal primo curatore del museo, Joseph Ndiaye, e al riconoscimento dell'UNESCO quale sito patrimonio mondiale dell'umanità.

Il ruolo internazionale di Gorée quale simbolo universale della sofferenza, dell'ingiustizia e dello sfruttamento economico determinato dalla tratta atlantica è riconosciuto e anzi alimentato dal riconoscimento ottenuto nel corso degli anni con la visita di diversi personaggi della politica, come Bill Clinton, George W. Bush, Nelson Mandela, Jacques Chirac e Barack Obama; del mondo religioso, come papa Giovanni Paolo II; della musica, tra cui James Brown e i Jackson Five; dello sport, come Muhammad Ali e Pelé; e del cinema, come Spike Lee e Danny Glover. Non è una forma di turismo, quanto piuttosto un pellegrinaggio verso un luogo sacro.

Suggerimenti di lettura

Camara A., "Gorée: passé, présent et futur", in Gaultier-Kurhan C. (a cura di), *Le patrimoine culturel africain*, Maisonneuve et Larose, Parigi, 2001.pp.83-106

Magnani E., *Turismo, memoria e tratta degli schiavi*, Franco Angeli, Roma, 2013

Magnani Elisa, "I luoghi della tratta degli schiavi in Africa tra memoria, identità e turismo", in *Storicamente*, 13 (2017), no. 33. <https://storicamente.org/magnani-tratta-degli-schiavi-africa-luoghi>

14.Schiavitù e razzismo - Appunti sulle scuole italiane

Il tema della tratta atlantica difficilmente entrò nelle pagine scolastiche italiane in epoca liberale. Il baricentro della storia insegnata infatti tra Otto e Novecento era tutto sulla "Nazione": i suoi illustri antecedenti romani, i prodromi dell'unità nazionale, il Risorgimento. Raramente assistiamo anche nei testi per il liceo (quelli con le trattazioni più ampie) ad aperture di vasto respiro.

Interessante quindi trovare la citazione della schiavitù americana in un problema aritmetico, un'edizione degli anni ottanta dell'Ottocento che probabilmente ripubblicava un testo già edito in precedenza (prima della Guerra di secessione?):

«Un possidente americano ha 376 schiavi, di cui 192 uomini, 123 donne ed il resto ragazzi. Supponendo che un uomo mangi Cg. 0,962 di pane al giorno, una donna Dg. 62,5 ed un ragazzo Eg. 3,95, e che il pane costi cent. 30, si domanda qual sarà la spesa annua in pane».

(G. Wulliet, *9000 problemi d'aritmetica: ad uso delle scuole elementari, tecniche, ginnasiali e magistrali* [etc.], Torino [etc.], G. B. Paravia e Comp., 1887, p. 238)

Qui l'apparentemente neutra contabilità dei costi riduceva il rapporto di lavoro schiavista della piantagione americana all'ottica economicista delle spese di mantenimento dal punto di vista del proprietario di schiavi.

Il fascismo

Fu negli anni del fascismo, in occasione della conquista dell'Etiopia, che il tema della schiavitù nel Corno d'Africa entrò in maniera prepotente nella scuola italiana,

Il regime infatti, alla ricerca di pretesti attorno a cui organizzare la propaganda e far crescere il consenso popolare nei confronti dell'invasione dello stato africano, sostenne di agire per liberare gli schiavi ancora esistenti nel regime definito medievale governato dal negus Hailé Selassié. Su tutti gli organi di stampa fu dato grande risalto al primo bando di abolizione della schiavitù emanato dal generale De Bono il 14 ottobre 1935 dopo due settimane di guerra.

In realtà la schiavitù in Etiopia era stata giuridicamente abolita nel 1923 quando lo Stato entrò a far parte della Società delle Nazioni, anche se il fenomeno era ancora presente e il suo sradicamento risultava difficoltoso. Ma soprattutto le reali intenzioni dell'Italia fascista non erano certo indirizzate alla liberazione degli schiavi ancora esistenti nel paese. La conquista era finalizzata a soggiogare un territorio indipendente per sfruttarne le ricchezze, rivendicando in politica interna la rivalse sulla sconfitta di Adua del 1896 e la conferma dei destini imperiali della Roma fascista, e in politica estera il ruolo di grande potenza dell'Italia.

La scuola fascista

Nella scuola il racconto paternalistico dei bravi soldati italiani che combattevano una guerra per liberare gli schiavi africani ebbe larghissima diffusione. Questa favola edificante che veniva trasmessa in ogni forma (dai libri di testo alle copertine dei quaderni alle figurine) indusse i giovani italiani a costruire un'immagine positiva di sé e della propria nazione, una falsa coscienza generosa che rimarrà radicata anche nel dopoguerra: l'idea di essere partecipi di un colonialismo buono e civilizzatore che si contrapponeva al colonialismo predatorio delle altre potenze, un'immagine immacolata (ma falsa) di italiani liberatori di schiavi.

Nell'opinione delle gerarchie fasciste la considerazione per le popolazioni etiopiche era talmente bassa che a conquista avvenuta fu varato un apparato di leggi razziste per costruire una società coloniale segregata, fondando la scelta sull'asserita inferiorità "razziale" irriducibile delle popolazioni africane. Anche nei testi scolastici, come *Il secondo libro del fascista* da cui è tratto il brano che segue, i principi del razzismo venivano insegnati come elementi di "etica civile".

«La storia della colonizzazione dimostra che ovunque il meticcio non sia stato impedito, gli imperi della razza ariana sono caduti o decaduti, e le popolazioni indigene sono discese a bassi livelli di civiltà e di forza.

Ripetiamo e ricordiamo sempre le parole del DUCE: gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio.

Se la razza conquistatrice non sa conservare il proprio prestigio dinanzi alle popolazioni indigene, perderà prima o poi l'impero».

(P.N.F., *Il primo e secondo libro del fascista*, Roma, A. Mondadori, XIX [1940/1941])

Tra il 1942 e il 1943 si arriva al paradosso di leggere addirittura su "La difesa della razza", la rivista ufficiale del razzismo fascista immancabile nelle biblioteche scolastiche, vari articoli che "denunciano" lo "schiavismo inglese" della tratta come crudele e poco rispettoso, presentando invece

il colonialismo fascista come portatore di un razzismo e di uno sfruttamento “giusto” a confronto con quello disumano, “incivile e giudaizzato” del nemico anglosassone.

(Vedi *Questo fascicolo documenta gli orrori dell'Inghilterra schiavista*, “La difesa della razza”, n. 7, 1943, p. 7 e 9. e L. Cipriani, *Umanitarismo anglosassone*, “La difesa della razza”, n. 9, 1942, p. 17.)

Il secondo dopoguerra

Nei primi anni dopo la Seconda guerra mondiale i riferimenti nei libri di testo alla tratta atlantica rimasero sporadici. L'italocentrismo dominava e gli sguardi al resto del mondo erano occasionali.

Nei testi della scuola elementare troviamo ad esempio brani sulla figura di Lincoln collegata alla cancellazione della schiavitù negli Stati Uniti, oppure descrizioni ingenuie della convivenza delle “razze” nei territori del continente americano.

Fu solo negli anni Sessanta, come effetto dell'attenzione suscitata dalle lotte per i diritti civili degli afroamericani, che anche la storia della tratta fece il suo ingresso – dapprima sporadico poi sempre più strutturale - nei libri di storia e di geografia e nelle antologie letterarie più progressiste e aperte ad una visione globale della storia.

Nella maggior parte dei casi però l'attenzione alla storia della tratta e all'emancipazione degli schiavi afroamericani non si accompagnava ad una autocritica dell'imperialismo italiano e del razzismo autoctono.

Emblematiche in questo senso sono le pagine del sussidiario di Alberto Manzi (*Il ponte d'oro*, in adozione tra il 1966 e il 1974, pubblicato da Ave editrice). Uno a fianco all'altro si potevano trovare l'esaltazione di Abramo Lincoln come liberatore degli schiavi, la difesa del colonialismo italiano celebrato come esportatore della civiltà in Africa e l'esaltazione di missionari ed esploratori, descritti come predicatori di vangelo e apostoli della libertà.

Ormai non era più possibile sostenere come in epoca fascista che la conquista coloniale fosse finalizzata a portare la libertà, ma era ancora normale riferirsi ad icone antischiaviste cresciute in epoca precoloniale, come Romolo Gessi, avversario sì dei trafficanti arabi di schiavi negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma in realtà con l'intento di sostituirvi lo sfruttamento coloniale di quegli stessi territori.

Fu soprattutto negli anni '70, in seguito alle battaglie culturali del Sessantotto e alla messa in discussione dei contenuti dell'insegnamento, che troviamo trattazioni più regolari e consapevoli del tema. Nei testi delle scuole elementari domina la sintesi, gli ambiti sono quelli della storia, della geografia, delle antologie di letture.

Ad esempio questi testi per le quinte descrivono brevemente la tratta con stili diversi, enfatico il primo che invita alla ricerca e all'immedesimazione:

“La Storia dei Negri all'arrivo degli Europei è soprattutto una storia di massacri e di schiavismo”. (L. Magni, G. Scanzi, *Storia*. 5, Milano, Signorelli, 1977)

Il secondo invece è distaccato e attento alla logica economica:

“Non erano, però, gli Spagnoli a coltivare le nuove terre: essi erano i padroni e tentarono di far lavorare gli abitanti del luogo, gli Indios. Questi, però, piuttosto che vivere schiavi, preferivano lasciarsi morire. Allora i conquistatori pensarono di procurarsi nuovi lavoratori cercando uomini in Africa. I negri, rapiti dalla loro terra, venivano venduti come schiavi e portati a lavorare nelle piantagioni americane. Per questo, ancora oggi, in America, una parte della popolazione è costituita da negri”.

(G. Petter [a cura di], B. Garau, *Il nuovo come quando perché*. Classe 5a, Firenze, Giunti, 1976)

L'uso del termine “negro”, che oggi appare carico di intenzionalità razziste, all'epoca in Italia non veniva ancora percepito come portatore di tali accenti.

Oggi nei manuali di storia

Nei testi della scuola secondaria di primo grado attualmente in commercio il tema della tratta atlantica occupa in media due pagine, quasi sempre ha paragrafi dedicati e in alcuni casi costituisce l'ossatura di interi capitoli. Nella necessaria sintesi legata al numero contingentato delle pagine prevale la spiegazione economica come reperimento di manodopera a basso costo in risposta alla crisi demografica nelle Americhe provocata dalle malattie e dal disumano sfruttamento delle popolazioni native americane.

Il middle passage – dalla cattura o riduzione in schiavitù alla vendita nelle Americhe – viene trattato solo nella metà circa dei testi; in alcuni casi le tappe vengono solamente accennate, in altri il racconto è supportato da alcune fonti iconografiche oramai divenute emblematiche (la stiva delle navi con la disposizione degli schiavi, le catene) o dai “diorami” disegnati dell'imbarco africano o dello sbarco in un porto americano. Rarissima la presenza di brani con le testimonianze di ex schiavi.

Rimangono molto scarsi i riferimenti alla storia pregressa dell'Africa e alle altre rotte schiaviste, in questo modo avvalorando – anche senza intenzione - l'identificazione del continente come unico e “naturale” fornitore di schiavi nel mondo moderno e del nero come colore della schiavitù. Sicuramente una maggiore attenzione alla storia della schiavitù prima della tratta atlantica e alla costruzione del razzismo coloniale come prodotto dello sfruttamento schiavistico aiuterebbe a comprendere meglio il fenomeno.

Risulta quasi del tutto assente la segnalazione dell'apporto culturale che le persone di origine africana hanno prodotto nel continente americano. Allo stesso tempo sono introvabili le informazioni sulle rivolte, i tentativi di fuga, i cosiddetti *marronages* che hanno accompagnato la deportazione e la vita delle popolazioni afrodiscendenti nelle Americhe. Questi aspetti rivestono una grande importanza non solo per una corretta ricostruzione storica del fenomeno ma anche per confutare l'immagine di vittime silenziose ed inerti che viene proiettata sugli schiavi e che costituisce uno stereotipo difficile da scalfire.

Probabilmente per trattare con maggiore completezza un tema come questo servirebbe una crescita del suo peso specifico (accanto ad esempio all'importanza del colonialismo e di quello italiano in particolare) rispetto alle altre tematiche selezionate dagli autori dei testi. Una prospettiva più matura di *world history* potrebbe fare compiere un passo in avanti ai curricoli delle nostre scuole per proporre una storia che tenga il passo con le genealogie sempre più mondiali presenti nelle nostre classi.

Suggerimenti di lettura

A. Burgio, G. Gabrielli, *Il razzismo*, Roma, Ediesse, 2012

Coquery-Vidrovitch, C., *Pourquoi il faut enseigner l'histoire de l'Afrique subsaharienne*, "Le cartable de Clio" n° 10, 2010

Falaize, B. (dir.), *L'Enseignement de l'esclavage, des traites et de leurs abolitions dans l'espace scolaire hexagonal*, rapport INRP, 2011.

G. Gabrielli, *Il curriculum "razziale". La costruzione dell'alterità di «razza» e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, Macerata, Eum, 2015.

Per una più ampia bibliografia sul tema della tratta e della schiavitù consultare il link
[http://www.centrocabral.com/2024/Schiavi_schiavit%C3%B9 tratta degli schiavi](http://www.centrocabral.com/2024/Schiavi_schiavit%C3%B9_tratta_degli_schiavi)

